

Progetto Di.Re.

I quattro amori di Claudia di Cletto Arrighi

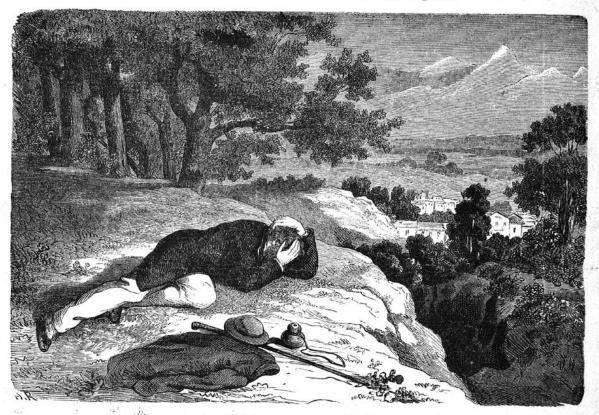
I ROMANZI D'AMORE.

CLETTO ARRIGHI

I QUATTRO AMORI DI CLAUDIA

ROMANZO CONTEMPORANEO

Illustrato da 30 incisioni in legno.



VOLUME UNICO

MILANO NATALE BATTEZZATI, EDITORE

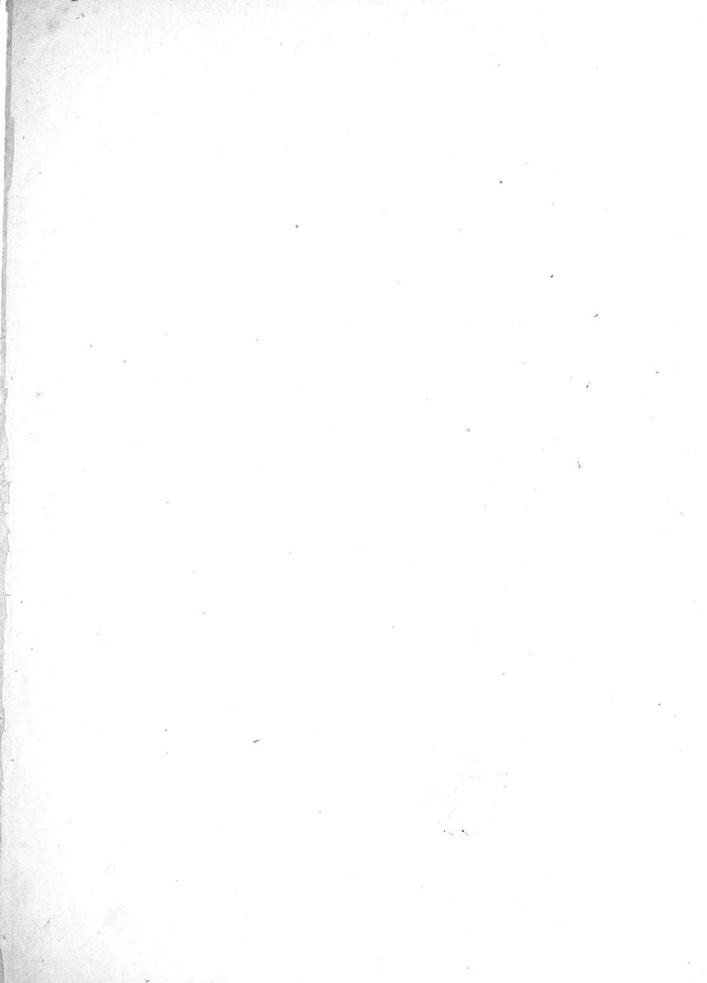
> Via S. Giovanni alla Conca N. 7 4877.

A XII 22

I ROMANZI D'AMORE

I QUATTRO AMORI DI CLAUDIA

Romanzo contemporaneo.



I ROMANZI D'AMORE.

CLETTO ARRIGHI

I QUATTRO AMORI DI CLAUDIA

ROMANZO CONTEMPORANEO

illustrato da 30 incisioni in legno.

VOLUME UNICO



MILANO

NATALE BATTEZZATI, EDITORE

Via S. Giovanni alla Conca N. 7 4877.

OPERE DI CLETTO ARRIGHI

| La Cronaca Grigia | ٠ | Volumi | 22 |
|--|-----------|----------|----|
| I 450 Deputati | 122 | Ŋ | 8 |
| Gli Ultimi Coriandoli, romanzo contemporaneo | | » | 2 |
| La Scapigliatura, romanzo contemporaneo | |)) | 1 |
| La Contessa della Guastalla, romanzo storico | |)) | 1 |
| Le Memorie d'un ex-repubblicano, romanzo storico | ٠. | » | 1 |
| Le Memorie d'un soldato lombardo | | » | 1 |
| La Battaglia di Tagliacozzo, romanzo storico | | » | 1 |
| Il Diavolo Rosso, romanzo storico | |)) | 3 |
| Divorzio o Duello, dramma | 11 | . » | 1 |
| Il Teatro Milanese. Raccolta di produzioni dram | ;- | | |
| matiche | |)) | 20 |
| Faccíamo un teatro nazionale | |)) | 1 |

284

Num. 1. -10 Centesimi.

I ROMANZI D'AMORE

1.º Gennaio 1877.

L'abbonamento si fa in Milano presso l'AGENZIA SAVALLO e C. Via S. Paolo, 7.

I QUATTRO AMORI DI CLAUDIA

per CLETTO ARRIGHI.



Claudia.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRELIMINARE.

Un Prefetto contrabbandiere di bimbi.

Costui l'ho conosciuto ciliegia!

I Francesi in questo senso dicono: Je l'ai vu poirier.

Ora è prefetto di una città... d'Europa.

Dico d' Europa, perchè anche in Francia ci sono dei prefetti.

Nei giorni che al governo stava uno di quei ministeri, di cui Cesare Correnti scrisse: essere pietà il tacerne, avvenne la sua nomina. E tutti a domandarsi: Chi è costui? D' onde viene?

Mi ricordo che, discorrendo di lui, con un mio vecchio maestro di calligrafia, mi diceva: — Come mi vedi, caro Cletto, io ho insegnato a scrivere il ronde e l'inglese a molti e molti fanciulli, che poi, per un verso o per l'altro, riuscirono a far parlare di sè.

Condussi la mano a Manara, quando faceva le aste: quelle che il Manzoni avrebbe voluto si chiamassero i fuscellini.

Tenca, Missori, Visconti-Venosta, Camperio, Susani, passarono tutti sotto di me. Ho veduto degli allievi, figli di poveri contadini, a furia di perseveranza, diventar segretari generali e prefetti; ho veduto degli scolari, tutt' altro che aquile, diventar professori e deputati....

Ma non ci voleva che un.... per far fuori un prefetto da un ex-contrabbandiere di bimbi!

Contrabbandiere di bimbi?

In che modo?

Le buone madri ne avranno forse il raccapriccio; ma quello che sto per raccontare, quantunque a moltissimi ignoto, si ripeteva in *illo tempore*, con disumana frequenza, sul territorio del Canton Ticino.

Verso l'imbrunire di un giorno di agosto del 1848, mentre al campanile del borgo di Chiasso, battevano le sette e mezza, due giovani contadini, che tenevano ciascuno un grosso fardello sotto il braccio, uscivano dalla porta di una casupola di quel villaggio, e si fermavano sulla soglia a dire un'ultima parola a una comare, che li aveva seguiti fin là.

Chiasso, per chi non lo sapesse, è un borghetto svizzero, che confina con quel di Como. I duellanti lombardi lo conoscono assai, giacchè in que' dintorni vanno spesso a cercare di tagliarsi la gola.... il meno che possono!

Ma quei due non erano certo duellanti. Col loro fardello, avvolto in una tela di cotone azzurra, a crederli contrabbandieri non si faceva loro gran torto!

Il primo uscito, dunque, si era rivolto alla donna e le aveva detto:

- Bene! Fra mezz'ora alla Grotta.
- Ma se lo vedete prima di me ditegli che oggi ci vogliono non meno di trenta svanziche e, se non me le dà, io gli pianto là la marmottina nel bosco, com'è vero che faccio il contrabbandiere.
- Io non lo vedrò, perchè deve arrivare da di là, — rispose la donna additando la terra lombarda. — Addio Nataniele.

Il giovine dato uno sguardo sospettoso al l'intorno s'avviò col suo compagno giù per la strada maestra.

Era uno di quei vespri, in sul finir della state, splendidi e caldi; quando i rondoni fanno le ultime ridde nel cielo; trissando acutamente per raccogliersi e prepararsi alla partenza. La cima del monte Generoso aveva già una piccola calotta di neve e arieggiava la testa d'un gigante in berretto da notte. Pochi contadini tornavano dai campi, e una carrettella, in cui stavano un prete e una Perpetua, veniva in su dalla strada di Como.

Da Chiasso al confine corre breve tratto.

Sulle prime i contrabbandieri tirarono via spediti, senza guardarsi intorno; ma, quando videro la casa dei doganieri austriaci, s'arrestarono ambedue, col muso in aria, come il Lupo del Grossi; poi svoltarono giù da una scorciatoia, in mezzo alle prunaie, colla sicurezza spensierata di chi ha fatto quella strada le mille volte.

Non avevano dato un centinaio di passi per quel sentiero, che dal fardello d'un d'essi usci uno strillo di pianto, come d'un bambino che si sveglia. In mezzo a quel silenzio di solitudine, quel grido subitaneo avrebbe fatto trasalire anche un cannoniere della vecchia guardia; ma que' due non si sgomentarono, come avvezzi a simili sorprese. Nataniele trasse di sotto al braccio l'involto e lo palleggiò con forza, strozzandogli in gola i vagiti, che a quelle scosse uscirono interrotti e tremolanti, come il belato d'un capretto strappato dalla madre.

— Taci taci marmottina! — disse il giovine con tutta serietà — non è il luogo di farti sentire.

Ma s'accorse che il pianto, invece di uscire dalla parte dell'involto, che stava in alto, usciva dal basso. Capì di aver preso fra le mani il bambino a rovescio, coi piedi in su e la testa in giù. Coperto com'era dal panno colui aveva scambiato i piedi pel capo.

Lo capovolse; e appena ebbe scoperto il musino dell'infelice, che così presto cominciava a viaggiare per boschi e per valli, un ingenuo sorriso fiori su quell'ancora informe sembiante.

- Manco male! sclamò Nataniele recandosi la creaturina sul braccio.
- Diamine! disse l'altro egli ha più di due mesi, ormai; dovrebbe aver imparata la creanza.
- Se non piangerai andremo bene; ripigliò Nataniele — se no, gioia mia, bruttura!
 Un poco di acquetta in ogni modo non ti farà male.

Li, cavato un barattolo di tasca, lo pose alla bocca del bambino, che sentendo il dolce lo succiò. Era latte e morfina per addormentarlo.

Poi si mossero di nuovo entrambi.

Un frullo improvviso di passeri, che volarono via dinanzi a'loro occhi, li fece trabalzar di spavento, sicchè Nataniele diede una nuova stretta feroce al fardello e il bimbo ruppe a piangere daccapo. Ho capito! — sclamò il giovine. — E cavato di tasca un bavaglio glielo applicò alla bocca.

- Fiata dal naso, se puoi!

Andarono innanzi così un venti minuti e giunsero su un rialto erboso. La scena intorno era splendida: lontano lontano sul profilo delle Alpi il sole batteva gli ultimi raggi, spargendo sui dorsi pittoresche ombrie...

Que'due naturalmente non vi badarono; la voluttà della bella vista non li toccava punto. Non erano artista loro. Tutt'altro! Nataniele guardò invece attentamente, se intorno ci fossero contadini o scolte austriache; depose sull'erba umida il vivente fardello, accese la pipa e disse al socio:

- Vieni Bricolla?
- Dove?
- A berne un boccale alla Grotta.
- No, io passo coi sigari. Se no faccio troppo tardi.
 - Allora addio e buona fortuna.
 - Addio.

Nataniele si allontanò da una parte, Bricolla dall'altra.

Chi era Nataniele?

Che cosa faceva?

Oggi fortunatamente questo tipo è scomparso; ma all'epoca in cui accadeva la scena descritta, in quell'angolo della libera Elvezia fioriva rigoglioso.

Il mondo intero, io credo, non saprebbe trovargli un degno riscontro. Egli era peggiore di un negriero, peggiore di chi fa la tratta dei fanciulli, peggiore d'un mezzano.

Egli era contrabbandiere di bimbi.

Bisogna sapere che nella bassa Svizzera mancava un luogo di ricovero per i trovatelli.

A Como invece esisteva. Le snaturate madri del Canton Ticino facevano frodar la gabella ai loro nati per esporli a Como.

E la silente *ruota* del brefotrofio lariano accoglieva svizzeri e lombardi infelici colla stessa pietà.

A Milano Santa Caterina imbrogliò le idee su questo termine di ruota.

L'ordigno ferale con cui fu straziata la martire cristiana non ha nulla a che fare colla ruota degli ospizi. Questo è una cassetta rotonda, girante su perno nella strombatura d'un muro, la quale serve a ricevere e a dar fuori roba, da persone rinchiuse. Santa Caterina non c'entra con essa.

A furia di frodar la gabella con quella mercanzia, che vagiva in viaggio, quel contrabbandiere s'era messo da parte una decina di mille lire. I bambini gli calavan giù fin dai Grigioni, e in tempi tranquilli si pigliava, dalle quindici, alle venti lire svizzere per ogni viaggio.

Si domanderà se il Canton Ticino ignorasse quell'ignominioso trafugamento de' suoi figli. Pur troppo no! Da mezzo secolo, nè suoi uffici, lo si deplorava, ma non si faceva nulla per impedirlo. S'era riusciti soltanto a dimostrare come si possa essere cinicamente immorali anche in un governo repubblicano.

Oggi lo sconcio è cessato. La condanna d'un contrabbandiere, nel 1867, una più attiva sorve-glianza dei comuni confinanti, e certe severe disposizioni di legge, emanate dal gran Consiglio, ottennero il benefico effetto. Nel primo semestre del 1872 gli esposti di provenienza ticinese nell' Ospedale di Como non prono che sette. I provvedimenti in questi ultimi tempi fanno perdonare in parte il cinismo di prima.

Dopo un discreto viaggio fra gli sterpi, il contrabbandiere arrivò ad una osteria, che sta a ridosso delle propaggini di monte Olimpino, a un dipresso come quella che, con nome paesano, si chiama il Crotto della Giovanna.

La Giovanna a quell'epoca era... assai più giovane di adesso.

Montò l'erta, che metteva ad un cortile aperto e, non trovando a sedere, sali la scala all'altipiano, che sta dinanzi all'osteria, e andò a mettersi ad una tavola dove non c'erano avventori.

Tanto giù nel cortile, come li sullo spianato c' era folla. Tutta gente caratteristica. Contadini pochi; profughi assai. Quei gruppi, disposti qua e là intorno alle tavole, parlavano con gran calore degli ultimi avvenimenti: della ritirata dell'esercito sardo e della ricaduta di Milano sotto i Tedeschi.

Il garzone portò al contrabbandiere la mezzina di chiarello, senza ch'egli la domandasse; e mentre gliela posava dinanzi gli chiese:

- Sarete voi a Como stassera?
- Si rispose asciutto il galantuomo.
- Se vedete mia sorella, siete buono di dirle, che sono stufo di star qui, e che la venga a pigliarmi?
 - Adesso che sono tornati gli amici?
- Che me ne frega a me degli amici? proruppe il garzone: — Siete buono di farmi questo piacere?
 - Se la vedrò glie lo dirò.

In questo dal basso s' intesero le prime note di una orchestrina in diminutivo. Erano una chitarra, un clarinetto, e un contrabbasso, che suonavano « l'addio, mia bella, addio, » canzone per quei giorni assai triste: due uomini e una megera. Quello a destra, che soffiava nel clarinetto, indossava una camicia di lana

rossa; forse il primo che ne portasse una simile; l'altro una specie di cretino, imbambolato, impassibile, tirava fuori col suo arco certe note stonate da un vecchio contrabasso, che aveva forse deliziati gli orecchi degli ammiratori di Paesiello; la megera li accompagnava colla chitarra e cantava la sua canzone torcendo il collo e la bocca.

Di lì a poco s'intese il rumore di un calesse. Il contrabbandiere si alzò e venne al parapetto a guardar giù. E vide una piccola scena, e udi un motto felice. Uno di quegli avventori stava per menar le mani addosso ad un ubbriaco, che mal si reggeva in piedi:

- Lasciatelo stare; — gridò colui. — Non vedete che non è presente a sè stesso? Averla con un ubbriaco, è come se ve la pigliaste con un assente!

Chi aveva pronunciato, senza saperlo, un motto di Publio Siro era il giovine, che come dissi, scendeva in quel punto dal calesse.

Quand' ebbe messi i piedi a terra, scosse le spalle, e si stirò, come per mandare a posto le ossa; il che fece pensare al galantuomo, che lo stava guardando dall'altipiano, ch' egli non fosse venuto dalla strada maestra.

Quegli pagò il vetturino, e s' avviò verso la scala, che metteva sullo spianato. Aveva la faccia stravolta. La prima idea che s'affacciava alla mente di chiunque lo guardasse, era che egli fosse un lombardo, scappato da di là.

Da di là, voleva dire: dal paese dove erano tornati in quei giorni gli Austriaci!

Veduto il contrabbandiere, il nuovo arrivato gli mosse incontro risoluto:

- Dov' è? gli chiese.
- Laggiù.
- Che fa?
- Dorme.
- L'avete lasciato nel bosco?
- Sicuro!! Già non potevo portarlo qui!
- E i contrassegni?
- -- Me li hanno dati da consegnarvi. I compagni li ha indosso il bambino.

Così dicendo levò di tasca un lurido portafogli, vi frugò dentro, poi consegnò al giovine due pezzi di fogli stampati, tagliati per la diagonale, e una lettera, che quegli intascò senza leggere.

- Vorrei vederlo disse egli. È lontano di qua?
- No; è lì nella sodaglia, a due passi dal confine.
 - Voi foste pagato?
 - No signore.
 - Quanto vi debbo?
 - Trenta svanziche.

L'altro cavò dal borsellino trenta svanziche,

- le mise nella mano del contrabbandiere, poi disse:
 - Andiamo?
- No. È ancora troppo chiaro. Lasciamo calare la sera. Non bisogna farsi scorgere in volta dalle sentinelle al confine.
- In tal caso ascoltatemi! sclamò gravemente il nuovo arrivato. Siete giovine anche voi, e dovete avere del cuore.

Un sorriso ironico sfiorò la faccia del contrabbandiere.

- Se io fossi un egoista proseguì l'altro certamente non vi parlerei così. Io non so se la donna là di Chiasso, vi ha spiegate le mie circostanze; ma voi le avete certo indovinate. Io sono fuggito per miracolo dagli artigli dei Tedeschi, che son tornati a Milano l'altro giorno. Per un bel pezzo, in Lombardia io, non potrò più rimetterci il piede.
 - Lo so.
- La madre del bambino, anch'essa non potrà fare assolutamente nulla per lui.
 - Lo so.
 - Sapete anche di chi sia figlia?
- È figlia del colonello Kollestein, che fu promosso generale di brigata, dopo la battaglia di Sommacampagna.
- Vedo che sapete tutto. Il generale ignora, naturalmente, il fallo di sua figlia. Quando, in marzo, fu cacciato da Milano, dopo le cinque giornate, essa era già incinta, e riuscì a sottrarsi alle ricerche di suo padre che l'avrebbe uccisa. Egli la crede forse perduta o presso qualche parente. Ma ora che rimasti vincitori gli Austriaci, il padre sta per ritornare in Milano, è necessario che anch'essa ritorni a lui e si trovi in città quando egli vi rientrerà colla sua brigata! Ora il pericolo per lei è cessato, e io non posso condurla con me. Però io sento che il pensiero di dover abbandonare queste due creature sarà il rimorso continuo della mia vita.

Il contrabbandiere alzò le spalle e fece un gesto come a dire:

— Che ubbie! Ne avete forse colpa voi? Vorreste forse girare il mondo con un bambino di due mesi in tasca?

L'altro continuô:

- Nondimeno io metto speranza in voi...
- In me! In che modo?
- Dovete sapere che un giorno o l'altro io sarò discretamente ricco.
 - Un giorno o l'altro?
- Pur troppo, assai tardi! Io non potrò avere ciò che mi spetta se non prima de'miei cinquant'anni.
- Cinquant'anni! Misericordia! Quanti ne ha ora la signoria vostra?

- Ventidue.
- Dunque dai 22 ai 50 ce ne sono ventotto. Ora siamo nel 1848; lei dunque non diventerà ricco che nel 1876? La è così?
 - Precisamente.
 - Com'è questa storia?
- È semplicissima. Mio nonno, vale a dire il padre di mio padre, era molto ricco, ma anche molto originale. Fu uno dei primi, in Lombardia, che concepirono la idea di usare delle Assicurazioni sulla vita, che già da tempo erano state istituite a Londra. Prevedendo che suo figlio — il quale era mio padre — avrebbe sprecato il suo, come fece infatti, e avrebbe lasciata miserabile la prole, provvide ad essa, costituendo presso un'assicurazione inglese un premio pel giorno che il primogenito avesse compiti i cinquant'anni; e lasciò per testamento di versare ogni anno a quella compagnia di assicurazione - la quale oggi ha messo una rappresentanza anche a Milano — un'annua somma, col patto che questa ne pagasse poi una più grossa a'suoi nipoti, quando il primogenito avesse compiti i 50 anni. Egli non pensò che io, primogenito, anzi unicogenito, sarei stato povero e profugo a soli 22 anni.
- Ma lei non potrebbe vendere questo suo diritto?
- No, pur troppo! Ho tentato, ma è impossibile.
 - Perchè?
- Perchè nessuno lo vorrebbe comperare! Il premio è legato a delle condizioni eventuali; nel caso di mia morte tutto è perduto! C'è poi una clausola, che lega la mia sostanza ai miei discendenti, anche nel caso che io, superstite a 50 anni, riscuota il premio fissato, che ascende a 700, od 800 mila lire, salvo errore.
- -- Ma forse il nonno avrà inteso parlare di figli legittimi?
- No; anzi il testamento diceva espressamente; siano poi legittimi o illegittimi, legittimati o non legittimati, poco importa!
- Era un fiero originale questo suo signor nonno!
- Ebbene disse il giovine profugo, offrendo la mano al contrabbandiere — oggi 21 agosto 1848, toccando la vostra destra, io vi giuro, che se sarò ancora in vita, quando riscuoterò la somma dalla compagnia di assicurazione, saprò rimeritarvi in ragione di ciò che avrete operato in favore della mia Elisa e della mia creatura.
- Eh, caro lei! sclamò il contrabbandiere con un ghigno di incredulità. — Da oggi al settantasei! Figuratevi! Sono parole.
 - Volete che vi lasci una promessa in iscritto?

- Sarebbe assai meglio!
- Il giovine cavò un portafogli e si fece recare un calamaio.
 - Il vostro nome?
- -- Nataniele Rota -- rispose il contrabbandiere.

L'altro scrisse, poi gli rimise il biglietto strappato dal portafoglio.

Questi lesse.

« Signor Nataniele Rota.

- « Dall'osteria presso Chiasso, li 21 agosto 1848.
- « Io sottoscritto, qualora nell'anno 1876 riuscissi a riscuotere la somma che mi deve pagare la compagnia di assicurazione inglese, a cui mio nonno lasciò una annualità pel caso di vita, prometto con questo scritto di darne una parte al signor Nataniele Rota, per un servizio prestatomi.

« Tommaso Bussi di U.... »

- Di darne una parte! Qual parte poi? domandò il contrabbandiere.
- Quella che avrete meritata, a seconda di ciò che avrete operato. Se a quell'epoca voi mi darete delle prove, per cui io vi debba vera riconoscenza, accertatevi che non sarò avaro con voi!
- Ma dove diamine la si potrà trovare allora la signoria vostra ?
- Il pagamento della somma si dovrà fare a Milano, sei mesi dopo spirato il termine fissato. Io credo bene che fra 28 anni gli Austriaci non saranno più a Milano.
 - Lei lo crede?!
 - E voi, no?
- Io no davvero! Ormai ho perduto ogni speranza.
- In ogni modo io sarò stato dimenticato come rivoluzionario, perchè sarà corsa la prescrizione sul mio processo, e io, se sarò vivo, andrò a Milano.
 - E il giorno preciso?
- Io tocco i miei 22 anni il giorno 2 del prossimo luglio. Aggiungete i sei mesi d'indugio, veniamo al 2 gennaio 1877. Troviamoci dunque, per andar insieme all'ufficio della compagnia di assicurazione, il giorno 2 gennaio del 1877.
- Va bene, disse il contrabbandiere notando sul suo taccuino.
 - Ma in qual luogo di Milano poi?
- È necessario scegliere un luogo, che non muti in questi 28 anni! Troviamoci in Duomo. Il Duomo, se non altro, siamo certi di vederlo ancora in piedi e a suo posto.

- Sta bene, in Duomo.
- Dinanzi al monumento dei tre Arcimboldi.
- Dov'è il monumento dei tre Arcimboldi?
- A sinistra, appena entrati, prima dell'altare del Crocifisso, dietro al battistero.
 - Ho capito.
 - A qual ora?
 - Alle nove del mattino.
- E come faremo a riconoscerci dopo ventott'anni e mezzo?
 - Fissiamo un segnale di riconoscimento.
 - Quale? domandò il contrabbandiere.
- Non saprei. Un fiore all'occhiello dell'abito.
- È troppo comune. Possono averlo altri. Piuttosto qualche cosa ad armacollo. Per esempio, una borsetta di bulgaro rossa.
- Va bene: una borsetta di bulgaro rossa.
 Lasciatemi pigliare le mie annotazioni.
- Se Dio ci dà vita noi forse non ci rivedremo più che il giorno 2 gennaio 1877! sclamò Tommaso Bussi alzandosi.

Intanto s'era fatto buio

Il contrabbandiere pagò lo scotto; e i due s'avviarono giù per la china uno dietro all'altro.

Poco dopo, lasciata la strada maestra, entrarono nella sodaglia e furono tosto sul luogo dove Nataniele Rota aveva deposto il bambino.

Tomaso Bussi lo sollevò da terra e lo guardò al raggio di luna con espressione di amore e di tristezza. Quello era intontito dalla morfina, e per lo sforzo del piangere, reso vano dal bavaglio, aveva fatto il viso pavonazzo.

- -- Poverino! -- sclamò il giovine, facendo l'atto di levargli dalla bocca il tappo.
- Che cosa fa? sclamò il contrabbandiere alzando le mani ad impedirglielo.
- Guai a noi, se comincia a strillare; siamo sulla linea, e ci sono spie e guardie ad ogni passo.

Quella parola fece dare un balzo indietro al profugo.

- Questo è il momento più critico aggiunse l'altro.
- Io sapete che non posso accompagnarvi di là — disse il Bussi.

E qui cavò di tasca una carta e la nascose sotto le fascie.

--- Andate, e che Dio vi protegga entrambi! Mi tarda di saperlo all'ospedale.

Bació il bambino, di nuovo si volse e a malincuore se ne andò.

Il contrabbandiere continuò da solo il cammino dall'altra parte. Discese zitto, zitto nella valletta, guardandosi attentamente intorno ad occhi spalancati, fermandosi di tratto in tratto e tendendo l'orecchio.

Non tirava un alito di vento, e nel cielo, perfettamente sereno, stava la luna smorta, circondata dal nimbo, promettitore di pioggia pel domani. Li presso non s'udiva che il mormorio innocente di una gora qualunque, che scendeva al torrente.

Andò innanzi ancora.

Quand'ecco a un tratto una voce rozza e sgarbata, che usciva da un cespuglio, gridò:

- Chi va là!

Scivolar giù dalla china col suo vivente fardello sul braccio, e mettersi a tutta corsa per la sodaglia, fu per il contrabbandiere una cosa sola. Egli ci vedeva nelle tenebre, e andava come il vento. Volgendosi a un certo punto, e trovandosi celato da un grosso castagno, gettò il bimbo nel cavo tronco di esso, e continuò la sua fuga a rompicollo.

Il poverino strozzato dal bavaglio non poteva piangere.

Le scolte della finanza, che inseguivano il contrabbandiere, colla lusinga di ghermire un carico di tabacco o di caffè, coi denti stretti, le dita arroncigliate, volavano come segugi sull'orme della lepre. E già si tenevano certi di raggiungere quell'ombra fuggitiva, quando a un tratto essa disparve loro dinanzi, come per incanto.

Il contrabbandiere si era appiattato dietro un cespuglio; le guardie gli erano passate rasente, senza vederlo.

Appena fuori di vista s'alzò e rifece la strada.

— Che vita! — pensava. — Per 30 miserabili svanziche! E se tornassi a casa ora, e lasciassi la marmottina dove è? La madre già non la conosco, nè ella conosce me; dirò alla Marianna che l'ho portata al posto, e chi ne ha avuto ne ha avuto. Piuttosto è il compare che mi dà ombra. Se venisse poi a scoprire? A giorni c'è il ricolto delle castagne, e troveranno il bambino, morto di fame. E poi, e poi, questa promessa.... fra 28 anni! Chi sa?

Non era giunto all'albero, che altre guardie gli sorsero di fianco. Ora non c'era più modo di fuggire, e le affrontò. Tanto e tanto non aveva con sè il corpo del delitto.

— Che fate qui? — disse una di quelle, vedendo che l'uomo era scarico.

Il contrabbandiere mise le mani in tasca, ne cavò tre svanziche e le fece saltare sul palmo.

- Che roba è? domandò la scolta.
- Nulla! rispose il contrabbandiere. Roba di appuntamento. Un frodo, ma non proibito. Aspetto qui, all'aria aperta, una bella ragazza della filanda, che mi vuol bene!

E si dicendo lasciò scivolare le monete in mano alla guardia.

- Dov'è l'appuntamento? domandò questa.
- È qui!
- Allora, per non portar il candelliere, vi lasciamo soli – sclamò ridendo il primo.
 - Buona notte!
- E buona fortuna! risposero i doganieri movendosi.

Un'ora dopo, il bambino ferito al capo, più morto che vivo, era deposto nella ruota dell'Ospedale di Como.

CAPITOLO I.

La desolata.

L'uomo più freddo del mondo, che in un giorno di Natale, mentre tutto spira nell'aria pace, benevolenza, e perdono — l'intraducibile « Gemüthlichkrit » dei Tedeschi — si veda venire incontro, nella strada, una fanciulla affannata, che pianga a lagrime dirotte, tentando invano di celare il suo strazio, e di reprimere i singhiozzi, io lo sfido a non provare nell'animo, una grande pietà e una immensa curiosità di conoscere la causa di quella passione!

Poco o molto le lagrime commovono! Questo avvenne verso l'ora del pranzo del

giorno 25 dicembre 1871 in una di quelle vie di traverso, di là dell'Arno, che da Porta X... met-

tano a Porta Y... in Firenze.

La strada era deserta. Ad una certa svolta, essa si divideva in due rami; uno dei quali andava a sboccare sull'Arno, l'altro metteva ad una antica piazzetta. Il capo mozzato delle case che formavano il bivio, presentava una facciata a due piani, con tre finestre cadauno, ed una porticina chiusa da una pusterletta alla lombarda, con foro nel mezzo, come quella di un monastero. Alla porta si ascendeva per due gradini. Tra le finestre del primo piano si vedevano le vestigia di un affresco roso del tempo; doveva essere stata un'Annunciazione, o qualche cosa di simile. Restava il braccio di ferro per reggere la lampadina.

Non cercate nè il biforcamento, nè la casupola, nè l'immagine, perchè non le trovereste più. Le nuove costruzioni, e l'inesorabile rettifilo, hanno portato via ogni cosa.

Da una mezz'ora aveva incominciato a cadere la neve; prima a bruzzoli sodi, poi a falde larghe e spiegate, che danzavano nell'aria quasi schive di toccare la terra.

Un giovine ne' 20 anni, alto della persona, snello, bellissimo, veniva frettoloso e freddoloso per quella via, dalla parte di palazzo Pitti. Se ne andava senza ombrello, in mezzo alla strada, colle due mani sprofondate nelle tasche del paletò, con una certa cara e spigliata noncuranza della neve, che calpestava, e di quella che gli cadeva addosso.

Era giunto quasi dinanzi alla misteriosa casupola, e stava per infilare il vicolo a sinistra, quando il tintinnio di un campanello, che veniva dalla pusterla, gli fece alzare lo sguardo.

Era un suono in misura, come di un ordigno girante su un perno.

E vide, a comparire sulla soglia e discenderne in fretta i gradini, una fanciulla di sedici anni non più, che piangeva con un accoramento, con uno schianto tale, ch'egli fu obbligato a fermarsi sui due piedi, di botto!

C' era nel lagrimare della bella sconosciuta una passione così sterminata e così sincera, che anch'egli si sentì rimescolare il sangue, e gli spuntarono i lucciconi agli occhi.

Quanta angoscia, quanto strazio in quel pianto! I tratti del viso della fanciulla non avevano nulla di fiorentino. Presentavano invece il tipo di quella bellezza più sostanziale e più florida, che per usare una frase del Maestro « brilla nel sangue lombardo ». Così lagrimoso quel viso era uno sconforto a vederlo; ilare doveva essere un raggio di sole.

Un'idea se ne potrebbe avere, richiamando alla memoria una certa litografia, oggi dimenticata nelle cartelle dei negozianti di stampe, ma che in quei giorni fermava l'attenzione di chiunque, passando, a Milano, in Galleria De-Cristoforis, avesse gettato uno sguardo nelle vetrine del Pozzi': voglio dire quella che rappresenta la « Rigolette » dei Misteri di Parigi. Chi l'ha veduta non può a meno di ricordarsi di quella deliziosa acquatinta e non avere ammirata la dolce espressione dell'ovale, raccolto in un scialetto, che disegna il gentile contorno; e chi non l'ha veduta si figuri una di quelle fisonomie di fanciulla bruna, cogli occhioni voluttuosi e intelligenti, come ciascuno di noi ne ha sognati sull'origliere de'suoi quindici anni

La dolente guardò come trasognata in faccia al giovine: si strappò giù il velo che portava in testa alla milanese, quasi vergognosa d'essere stata colta con tante lagrime negli occhi, e, svoltando rapidamente nella via, che conduceva all'Arno, scomparve.

Il giovine, nel breve momento che passò fra il comparire e lo scomparire di quella visione, trovandola tanto bella e tanto infelice, senti scattar nel cuore quella magica molla di ogni affetto, che ancora non si può chiamare amore, ma che se ne potrebbe dire il battistrada; miscuglio indefinibile di pietà, di simpatia, di curiosità, e di ammirazione.

Il suo primo slancio fu di seguirla; il se-

condo fu quello di continuare la propria via. Questa rapida lotta avvenne fra la curiosità e la timidezza. A che scopo tenerle dietro, s'egli sapeva di non avere il coraggio di accostarla?

Se non che un sospetto lo assali! Ella era come disperata e si avviava verso l'Arno.

Le tenne dietro.

La fanciulla, svoltato il canto, i rapidi passi aveva mutati in corsa. Giunta al parapetto del fiume, si arrestò, sporse il capo a guatar l'acqua fulva, che le passava di sotto, e, prima che il giovine le fosse di dietro, scavalcò rapida l'ostacolo, alzò un'istante gli occhi al cielo, quasi a domandar perdono del suicidio, e scomparve.

Il giovine vide la mossa, poi udi il tonfo; Alzò le braccia in alto, mandò un grido, ebbe l'ali ai piedi. Cavarsi il soprabito e la giacchetta, saltare anch'egli il parapetto e gettarsi nel fiume dietro la sventurata, fu un punto solo. In Arno c'era poca acqua. In quattro salti le fu vicino; diede uno sguardo sulle due sponde, per cercare un luogo di approdo, e scopertolo poco lungi, cominciò, senza lasciarsi afferrare da lei, che brancolava con un braccio fuori dell'acqua, a spingerla verso il guado, finchè la ridusse in punto, dove i suoi piedi posarono sul fondo sodo. Allora raccoltala nelle braccia la portò fuori svenuta.

Non c'era intorno anima viva. Nessuno si era accorto di quel fatto. La fanciulla sarebbe parsa fuori di vita, se lo sbattere dei denti e il tremito convulsivo delle membra non avessero provato il contrario.

Anche lui tremava di freddo e grondava dalla testa ai piedi; ma era raggiante d'aver salvata quella bella creatura da morte.

Quando fu sulla via si guardo intorno. Neppure un cane! In quel punto i duecentomila fiorentini e i diecimila buzzurri, che nonerano ancora andati a Roma, stavano intorno ad una pappatoria o ad un presepio! Di botteghe, li, non ce n'era punto; le più vicine erano assai lontane e chiuse anch'esse.

Allora il giovine pensò, che il miglior partito era quello di portare la svenuta nella casa istessa, dond'era uscita poco prima. Levò dalla sbarra, come potè, un po'coi denti, un po'colle mani, i panni che vi aveva deposti, prima del tuffo, e rifatto il cammino, entrò nella misteriosa casetta, spingendo la pusterla, che fè girare i campanelli.

- Chi è? domandò una voce di donna, che partiva dal primo piano, col più spaccato accento lombardo.
- Amici! rispose il pietoso, montando la scala

I battenti dell'uscio sul ripiano si schiusero,

e comparvero una vecchia, una giovinetta e una ragazzina. Dietro a queste, in ombra, un baffone grigio, che aveva l'aria d'un veterano.

La vecchia e la ragazza, se la scala non fosse stata buia, si avrebbe veduto che avevano gli occhi rossi di pianto.

A levare un grido di sorpresa e di spavento fu prima la giovinetta, e dietro a lei la nonna. Il veterano si ritrasse indietro, e la bimba guardava ad occhi spalancati.

— La Claudia, morta! — sclamarono ad una voce le donne.

Il giovane era tutt'altro che un Ercole, e colla sua svenuta, che gli giaceva abbandonata sulle braccia, montava a stento i gradini della scala.

 No, no! È fuori di sè soltanto! — disse alle donne.

Giunto sul pianerottolo, queste si ritrassero in silenzio, ed egli le segui nella camera, dove, veduto un letto, vi adagio la fanciulla.

Era tempo!

Lo sforzo per lui era stato soverchio. Si senti scemare ad un tratto gli spiriti, cadde su d'una sedia e parvegli che la vita gli sfuggisse coi sensi.

Ma durò breve tratto.

Quando rinvenne si trovò dinanzi al camino, su cui ardeva il tradizionale ceppo. Si senti un poco rimesso e quasi asciutto. La vecchia e le ragazze gli stavano intorno e lo sostenevano. L'uomo ingrugnato, colle due mani raccolte sul pomo di un bastone, stava seduto in un canto, senza dir parola, presso un desco mezzo sparecchiato.

Il giovine rese mille grazie alle donne, che ripetevano con accento milanese:

Oh giusto, giusto! Grazie a lei, piuttosto.
 E si guardò intorno.

Vide che intanto la salvata dalle acque, era stata messo a letto, e pareva dormisse.

- Come stà? domandò sottovoce alla vecchia.
- Non si è ancora svegliata rispose questa; poi riprese interrogando:
- Come è mai successo? Vergine Santissima!

Il giovine raccontò semplicemente il fatto.

 Quando l'ho veduta gettarsi in Arno -conchiudeva -- non ho potuto a meno di saltar giù anch'io.

La nonna diede un rapido e furtivo sguardo al baffone, e accortasi che in quel punto non sarebbe stata veduta da lui, il quale aveva posata la fronte sulle mani raccolte sul bastone, afferrò la destra del giovine con uno slancio quasi giovanile di riconoscenza, labbreggiando parole di gratitudine e di tenerezza.

- E così ho avuto la fortuna di....

S' arrestò sul di. Si capiva che non voleva dire: di salvarla,

Doveva essere un tipo di delicatezza quel giovine!



Forestina

A quell'anima stranamente gentile la parola salvarla sarebbe parsa una millanteria! Egli aveva ritirata dolcemente la sua dalla mano

della vecchia, e quasi si sarebbe detto, tanto era modesto, ch' egli si scusasse con lei del suo eroismo. In quel punto batterono le cinque a Santo Spirito.

Il giovine le contò, e gli corse alla mente che i suoi di casa lo aspettavano a pranzo.

Ed era Ceppo!

Balzò in piedi, e cercò intorno i suoi abiti. La giovinetta glieli presentò, e lo aiutò ad infilar le maniche.

 Il mio cappello — disse sorridendo, e cercandolo intorno cogli occhi.

La ragazza gli rispose:

 Quand'ella è venuta su, di cappello non ne aveva in testa.

- Ah, forse l'ho perduto in Arno!

E dato un ultimo sguardo alla svenuta riprese:

 Mi raccomando, non la sgridino; le perdonino di cuore.

Salutò con un leggero chinar del capo il veterano, e usci, seguito sul ripiano dalle due donne, che non rifinivano dal mandargli dietro mille benedizioni, e baci raccolti dalle labbra sulla punta delle dita.

CAPITOLO II.

Stoffa di apostolo.

Chi era il salvatore?

Il conte Osvaldo Millo di Firenze — famiglia già illustre ma decaduta, — era nè più nè meno di un modesto dirigente di tipografia: un magnifico stabilimento, che andava sotto una ragion sociale torinese.

Era un di quei rari giovani, a cui Natura ha fatto il brutto tiro di farli nascere, nel secolo decimonono, con tutti i sentimenti e con tutti gli istinti di un cristiano del primo secolo, e a cui la Fortuna ha fatto quell' altro, peggior ancora, di far provare la povertà, dopo d'averli lasciati ricchi fino a 18 anni!

Egli aveva ereditato da sua madre — discendente dagli Strozzi - insieme ad una bellezza straordinaria di persona, quella dote funesta, la quale non piace che alle donne molto fini, ma per la quale nel mondo volgare non c'è perdono, nè indulgenza, nè scusa; che è la causa di ogni più atroce delusione, e d'ogni più squisito tormento; che è continuamente frantesa e calunniata e che si chiama la delicatezza. Nello stesso modo che la panna è il fiore del latte, così la delicatezza è il fiore della bontà di cuore. Ma, al punto in cui siamo, in società, essa non riesce ad altro che a costituire una continua rinuncia de'propri diritti in favore del formidabile e feroce egoismo altrui. Disgraziato chi la possiede in città! Corra nei boschi! Starà meglio!

Comunque sia, Osvaldo, stoffa di apostolo e di martire, era forse il più delicato giovine che contasse Firenze, in quell'anno di grazia 1871. E, mentre dinanzi a un pericolo si sentiva leone, cogli amici e colle donne specialmente si trovava morbosamente timido.

Nè egli le conosceva le donne ; chè tranne sua madre, sua zia e sua sorella, egli, fino allora, non aveva mai trattato con femmina al mondo. E si che queste le lasciavano dietro gli occhi, tanto egli era piacente! Per usare d'una frase fatta, egli era bello come un angelo di lassù in paradiso — e non già di quei bambagioni, che fanno la bella vita sulle nuvole soffici, intorno al trono del Padre Eterno; ma, dirò quasi, un angelo convalescente e reietto. A vederlo con quei capelli a profluvio, splendidi e quasi turchini per mille riflessi, e que'suoi occhi grandi e pieni di genio, era impossibile non restarne ammirati, e innamorati.

Egli aveva poi certe arie di testa e certi atteggiamenti di cui era inconscio, degni di un San Paolo! Era stato allevato da sua madre con una fede vivissima in Dio grande e misericordioso! A 18 anni, l'avea perduta, sua madre, e quello che aveva patito lui non lo si può assolutamente imaginare se non lo si ha provato!....

Oh santa madre mia! Che frase ineffabilmente cara, per un figlio che l'ha perduta!
Madre mia! Come anch'io ti risaluto, dolce
guida e conforto della mia adolescenza! Che
tu sia benedetta, là dove, la mia fede, ribelle
a crederti volata — dove dicono i preti! —
pur vorrebbe rivederti felice in spirito ed in
corpo. Tutte le fibre si scuotono per rammarico e per dolcezza al suono di quella soave
frase: madre mia! Per rivederti un'ora, per
risentir la tua mano appoggiata al mio braccio,
come regalarei volontieri al nulla questa ormai
spregiata esistenza. E come mi sembra che
avrei reso ridenti e gloriosi gli anni della tua
onorata vecchiezza!

L'idea, la speranza di rivedere un giorno sua madre nell'altra vita avevano consolidato, per così dire, — la è così! — il misticismo ortodosso nel cuore di Osvaldo. Un altro affetto avrebbe dunque potuto difficilmente aver presa in quell'anima tutta esaltata di amor divino e di amor filiale. Voluttà non gli aveva ancora susurrata all'orecchio la sua misteriosa e ardente parola! Egli era casto! Parola assai pericolosa in arte, ma, per lui, vera!

Povero Osvaldo! Egli era così rettamente, buono, da non sapere perfino che cosa fosse quello spirito dell'ironia e del motteggio — oggidi tanto in voga — col quale, spesso, per passar meno noiosamente la vita, si colgono al volo i difetti e le ridicolaggini del carattere altrui.

A ridere degli imbecilli e dei vanitosi egli non ci pigliava alcun gusto. Questo vezzo volterriano, che forma la delizia di molta gente arguta del nostro tempo, non lo tentava punto. Ciascuno ha il suo modo di sentire! A lui un calembour, se lo capiva, metteva i brividi, se no, non lo capiva, nè voleva capirlo; e quei brividi non erano di parata, tanto per riderne di più. Erano molto sinceri!

Tutto quel lusso della conversazione artistica e scapigliata, che fra amici si effonde in sottintesi, in finezze, in maldicenze, in furbeschi e in calembours, lui, invece di esilararlo lo facevano restar mortificato; erano come una lingua straniera, che si comprende all'ingrosso, ma che non si sa parlare.

Talvolta gli passavano pel capo delle strane idee, o, per meglio dire, andava soggetto a delle strane allucinazioni. Gli pareva di poter diventare un Giordano Bruno, un Savonarola, o anche un Francesco di Assisi; e sentiva ribollir nel sangue come una smania di azione e di predicazione, e gli pareva poter compire cose inaudite, e che, evangelizzando di pace e di amore, avrebbe redento di nuovo il mondo dalle odierne brutture!

Povero Osvaldo!

Pur nondimeno non amava le rime canore. Pensava poeticamente, ma in prosa. Amava più i *Promessi Sposi* che l'*Edmenegarda*, e dei *Promessi* gli episodi di Fra Cristoforo e del-'I nnominato.

Talvolta, quando gli affetti traboccavano, domandava un permesso al direttore, e correva a vagare fuori di porta, nei campi, invitando il creato a benedire la memoria di sua madre.

Si danno nel cuore di un giovine della sua età e della sua tempra certe rivelazioni di armonie, di cui i soli credenti possono avere la chiave.

Il conte suo padre, aristocratico venuto al meno, come ve n'ha tanti a Firenze, era un buon diavolo, ma nulla più. Gli aveva dato una educazione squisita; ma caduto in povertà gli aveva anche detto di pensare a procacciarsene. Oh non aveva boria, lui!

Un giorno Osvaldo, che aveva corretta in tipografia un' opera sulle missioni nelle Indie, uscì a chiedere a suo padre se per esser missionario fosse d'uopo far il prete.

— Ma che ti bolle? — gli aveva dato sulla voce il signor Gioachino — il migliore missionario del nostro tempo è quello che lavora e che fa il galantuomo.

Osvaldo non ne parlò più.

Uscito dalla casa della salvata dall'Arno, egli corse alla propria, e montò due a due i gradini della scala. Prima di entrar in sala da pranzo volle mutarsi sottopanni, e, mentre si mutava, la sua mente faceva un lavorio insolito, sconosciuto ancora, e dolcissimo. E i sensi ve lo aiutavano assai e gli suggerivano mille idee nuove e mirabilmente fiammeggianti!

Aveva dinanzi agli occhi l'imagine bella e pietosa della fanciulla svenuta, risentiva, per così dire, il contatto, e il palpito di quelle membra voluttuose, e il profumo di quelle carni giovanili e fiorenti, che aveva strette fra le sue braccia. E gli pareva di avere veduta, oltre sua madre, per la prima volta, una donna; delizioso mistero di cui il velo non era squarciato ancora a suoi occhi. Se non che sua madre non era una donna per lui: era ancora la mamma!

Che cosa provava dunque per la salvata?

Egli se la fece questa domanda. E ad essa risposero un gran desiderio di rivedere quella fanciulla, una grande pietà del suo caso, un miscuglio di molte impressioni, delle quali non poteva render conto preciso a sè stesso, ma che lo mettevano in un orgasmo nuovissimo. E si trovava tutto turbato, giacchè la indecisione dei propri sentimenti turba quanto il dubbio..

La fantesca entrò e gli disse:

Signor Osvaldo, lo aspettano a tavola.
 Sono tutti seduti.

Il giovine indossò in fretta la giacca di casa e corse nella stanza dove si pranzava; si scusò, raccontò schiettamente l'accaduto, senza vanto e senza falsa modestia, e disse di non aver appetito!

Suo padre lo rimproverò aspramente d'aver arrischiata la vita per una pettegola sconosciuta. La zia gobba rincarì la dose. — A rischio di restarci! — Per essi l'eroismo non era mai stato altro, che una esagerazione della sciocchezza umana. Fu soltanto l'Adelina, sua sorella, che arrischiò questa osservazione:

 Però se fossi stata io la pettegola e che un giovine m'avesse salvata non direste così di lui, spero!

Il padre e la zia gobba tacquero.

L'Adelina scambiò con suo fratello uno sguardo ironico.

Il giorno dopo Osvaldo, tornato a casa dalla stamperia, trovò questa lettera:

« Stimatissimo Signore,

« Scrivo queste righe per dirle che crederei di essere senza cuore a non comunicarle che, come le debbo la vita, così le debbo anche il perdono de' miei cari parenti e la pace del mio povero cuore. La ringrazio, colle lagrime agli occhi, e non credo essere troppo ardita se aggiungo che io e i miei parenti nutriamo

un vivissimo desiderio di stringerle di nuovo la mano e l'aspettiamo stasera in casa, per ripeterle le nostre benedizioni. Spero che vorrà esaudire la sua riconoscentissima:

« CLAUDIA VALLI ».

È facile imaginare quale scompiglio producesse questa lettera, pur così semplice, nel cuore di Osvaldo. Era la prima lettera di donna che ricevesse, dacchè aveva aperti gli occhi alla luce. Nè egli se l'aspettava. Tutto quel giorno egli aveva mulinato sul modo di poter rivedere la sua sconosciuta, ma aveva capito di non avere il coraggio di andarla a cercare. E pensava che forse ella non lo avrebbe neppure ravvisato, scontrandolo per la via.

Ebbro di una gioia nuovissima... pure a un tratto fu preso da una specie di rimorso e gli fu forza vincere il sospetto, che, dinanzi a quella nuova luce dell'anima sua, potesse impallidire l'amore per la memeria di sua madre. E corse a portarle molti fiori al cimitero.

Alla sera andò nella nota casetta e venne accolto con entusiasmo da tutti. Il baffone, che era il padre della Claudia, e la nonna lo baciarono come figlio. La fanciulla fu perfetta per modesta riconoscenza e per riguardosa tenerezza; talchè Osvaldo passò quella serata deliziosamente.

Egli non ebbe a notare, con un po' di disgusto, che una piccola scena fra la nonna e la ragazzina, la sorella minore della Claudia.

Prima di mandarla a letto la vecchia volle ripassarle la lezione. La ragazzina frequentava le Scuole Pie, dove naturalmente studiava la dottrina cristiana. La nonna teneva appunto in mano il librattolo, stampato dal cartolaio Formigli nel 1866, ad uso di quelle scuole, e scartabellando... andava chiedendo alla ragazzina di otto anni:

- Che cosa vuol dire: Iddio ha preso carne umana?

E la bimba, con quella voce falsa e cadenzata, che nei ragazzi non significa sempre il non capire quel che dicono, ma piuttosto un vezzo imparato a scuola, rispondeva:

 Vuol dire che ha preso un corpo e un' anima, come l'abbiamo noi.

La nonna fè cenno col capo che andava bene, e prosegui:

- Che cosa si chiede a Dio quando nel Pater si dice et non inducas in tentationem?
- Vuol dire rispondeva la ragazzina che ci dia la grazia di non essere tentati.
 - Che cos' è la tentazione ?
 - La tentazione è... la tentazione è...
- Uno stimolo suggeri la vecchia leggendo,

- La tentazione è uno stimolo al peccato, risvegliato dal demonio o dal mondo o dalla propria lussuria.
- Che cosa è la lussuria? continuò la stolida vecchia.

Il padre non udiva, perchè parlava vivamente con Osvaldo, che invece prestava orecchio.

 La lussuria è un affetto disordinato ai piaceri carnali — rispose quella creaturina di otto anni.

Osvaldo avrebbe gridato volontieri: basta! ma la timidezza lo trattenne.

La nonna seguitò leggendo l'infame catechismo.

- Maria fu sempre vergine?

— Si — rispondeva la Gigia, ripetendo parola per parola la lezione, che sta stampata in quel incredibile testo di scuola. — Si; ella fu sempre vergine, avanti il parto, nel parto, e dopo il parto.

E si diè a ridere crollando il capo.

- -- Che cosa proibisce il sesto comandamento?
- Ci proibisce di fornicare, cioè l'adulterio e con esso ogni sorta di disonestà.

Chi fosse tentato di non credermi apra quel sacro libriccino a pagina 18.

— Va bene, va bene — disse la vecchia chiudendolo — vedo che la sai; va pure a letto

Osvaldo non osò chiedere alla Claudia la causa del tentato suicidio, nè gli altri gliene toccarono.

Solo il padre, con una vaga allusione al proprio carattere iracondo, gli lasciò supporre che fosse stato per effetto d'una potente intemerata per un fallo inconcludente.

Fra noi, che non ci dev'essere questo riguardo, vediamo invece che cosa fosse accaduto in quella casa, prima che la fanciulla fosse incontrata da Osvaldo, mentre correva a buttarsi nell'Arno!

CAPITOLO III.

Il fallo di Claudia.

Che cos'era accaduto alla Claudia per consigliarla a buttarsi nell'Arno a 17 anni?

Due ore innanzi che cominciasse a fioccare — verso le tre di quel giorno di Ceppo — nella stanza di casa sua regnava la più tetra malinconia.

Michele Valli, veterano milanese, impiegato in ministero, stava taciturno nel suo seggiolone, nell'attitudine consueta. La Giovanna, sua madre, era seduta dinanzi al camino, colla Gigia; la Nina guardava fuori dai vetri della finestra, se giungeva la bianca pellegrina del cielo, aspettata dalle ossa.

Nella testa dei due vecchi, un pensiero doloroso, un martello fisso, continuo, insistente,
dava loro una stessa angoscia, senza che nè
l'uno nè l'altro avesse il coraggio di comunicarsela e di sfogarsi. La vecchia per timidezza
il veterano per orgoglio. Lei sgranava il rosario e labbreggiava dei pater e degli ave; lui
si alzava da sedere, passeggiava un tratto, poi
si fermava di botto, picchiava il bastone sul
pavimento, si rimetteva a sedere, e poco dopo
si rialzava a passeggiar da capo. Quanto alla
Nina, essa avrebbe battuta volontieri una buona
polchetta sui vetri colle unghie, ma se ne stava
immobile e zitta, compresa da quell'uggia in
famiglia. La Gigia era tutta intenta al presepio.

A un tratto Michele sclamò:

— O che non si prepara la tavola quest'oggi? Che fai li mamma a biascicare paternostri? Credi tu che Domeneddio abbia tempo di ascoltare le tue orazioni?

La vecchia trasali, come le accadeva sempre quando suo figlio le dirigeva di botto la parola.

 Hai pur veduto come ci ha trattati invece! — seguitò il Michele.

La Nina udendo quella voce, prese la Gigia per mano e se la sbiettò in cucina, a dare un occhiata alla pentola.

Nel tempo, che la nonna impiegò ad apparecchiare la tavola, nè lei, nè il Michele fiatarono. Essa lagrimava in silenzio, lui pareva si fosse addormentato.

La buona vecchia, terminata la faccenda, ritornò al suo posto dinanzi al ceppo; e cavata di nuovo la corona di tasca tornò alla preghiera, unico suo conforto in tanta desolazione.

E nella stanza si rifece una tale taciturnità, che si sarebbe udito ronzar una zanzara.

A un tratto Michele, che teneva gli occhi fissi sulla tavola apparecchiata, aggrottò le ciglia, si riscosse, allungò la mano scarna, coll'indice teso e disse:

— Che cos' è quello? — Perchè hai preparato per cinque? Come va questa faccenda?

La vecchia alzò la testa e la volse alla tavola. Era pallida come una morta.

Per cinque! — disse.

E le si mozzò la parola in gola.

- Sicuro! Per cinque! Chè mi fai l'indiana adesso? Uno, due, tre, quattro e cinque! Chi è che s'aspetta di bello?
- Sarà stata una svista rispose confusamente la donna, che si capiva non avrebbe risposto così, se Michele fosse stato meno risoluto e fiero.
 - Una svista, una svista! grugni costui.

— Ero così assuefatta il giorno di Natale, quando eravamo a Milano, a metter giù per cinque, che anche quest'anno....

— Quest' anno non è l'anno scorso — gridò Michele alzandosi — e che sia stramaledetto il giorno... e l'ora che venni a Firenze!

E qui sentendo, che la sua voce si inteneriva e tremolava di pianto, per celare la debolezza, prese il piatto e lo fece volare lontano con un fracasso, che richiamò le due ragazze dalla cucina sull'uscio.

Poi rivoltosi alla vecchia — che se ne stava li mortificata, come un pulcino, che veda il nibbio aliar nell'aria, mentre è lontano dalla chioccia — riprese con calma:

— Ascolta, mamma, se no potrebbe accadere qualche cosa di brutto. Ricordati bene che se tu avessi ancora pel capo delle idee pietose per quella.... per quella....

La vecchia alzò le braccia supplicando...

 Per quell'altra miserabile — riprese il veterano — mi faresti fare uno sproposito!

- Per amor del cielo, Michele, pensa che è il sangue di quell'angelo di tua moglie!

Ma che sangue d'Egitto! — sclamò Michele — non voglio; tientilo bene per detto, e bada a quello che fai.

La povera donna ricominciò a singhiozzare e lui che nel frattempo aveva accesa la pipa per mantenere la disinvoltura, si rimise a passeggiare, fumando come una locomotiva.

Stavano così da qualche tempo, quando all'uscio s'intese un picchio sommesso, un picchio dato colla punta delle dita, ma timido e irresoluto, come di persona che non abbia il coraggio di en trare. Pareva esprimere la preghiera e domandare il perdono!

Michele, l'ex sergente di artiglieria non lo udi.... I colpi tirati nelle campagne d'Italia gli avevano scemato il senso dell'udito: ma la nonna lo intese e trasali, sospettando il vero. Però non si mosse; ma guardò a suo figlio con un' occhiata sublime; e tese l' orecchio.... avidamente.

Di lì a due minuti il leggero colpo fu ripetuto, supplice più del primo, ma più forte. Questa volta anche il Michele lo udi.

- Chi può essere? domandò a sua madre.
- Sarà la vicina rispose la vecchia avviandosi frettolosa per aprire. La signora Metella!
- Io non voglio vederla proruppe il veterano — se cercasse di me, dille che non ci sono.

Ed entrò in cucina chiudendo l'uscio dietro di sè.

La vecchia tirò il paletto, schiuse l'imposta, e.... Vergine benedetta! si trovò faccia a faccia colla causa del suo gran dolore, colla fanciulla fuggita di casa, con quella nipote insomma che aveva recata tanta tristezza e tanta vergogna in quella famigliola.

Era un angelo di bellezza! Cadde in ginocchio singhiozzando:

— Tu Claudia! — sclamò la povera donna, curvandosi a sollevare la sventurata. Oh il cuore me lo diceva che oggi saresti ritornata! Ma, per pietà, non farti vedere.... tuo padre è in casa!...

La fanciulla si rizzò spaventata:

— Nonna, addio... Ora che l'ho veduta almeno lei.... che l'ho potuta baciar lei... vado... e chissà che cosa accadrà di me!

E si dicendo la baciava e la stringeva al seno con tenerezza convulsa.

 Pazienza! La mi saluti anche la Nina per me.... e, se si lascierà dire una parola, anche il babbo.

E piangeva, e accennava sciogliersi dalle mani della vecchia, che la tratteneva, e che le diceva:

— No non devi partire! Ora che sei qui, mi avesse anche a strappar il cuore, non ti lascio più andar via. Vieni nella mia camera. Egli è entrato in cucina. Vieni.

E cogli occhi intenti e fissati su quell'uscio, d'onde poteva comparir a un tratto il babào, essa trafugò, per così dire la Claudia nella camera attigua:

Poi uscì di nuovo e chiamò:

- Nina.

La gaia fanciulla accorse.

- Che vuoi nonna?
- Sei buona di trattenere in cucina tuo padre, fin che sarà cotta la minestra?
 - Altro che! Non ho ancora messo il riso.
- Fagli raccontare la storia della bandiera di Oliosi.
- Va bene, rispose la Nina mostrando le due fila di dentini bianchi e uniti come vezzo di perle. — Ma mi dirai, nonna perchè poi codesto rimpiattino?
 - Giuri di non dirlo a nessuno?
 - Zitti e buci!

La Nina, quantunque nata a Milano, parlava, fiorentino come una ciana di Camaldoli.

- Fatti il segno della croce.

Quella si fè il segno di croce ridendo.

- È tornata la Claudia.
- Chè! sclamò la Nina giungendo le mani, — dov'è, dov'è, che anch'io la riveda!
- No, dopo; ora è pericoloso; dopo; quando anche il Michele le avrà perdonato! Ora va in cucina, se no è capace di uscir anche lui, e allora guai!
 - Sarà un lampo; lasciami darle un bacio.

E spinse l'uscio.

La Claudia, che avea udito a fessolino, si gettò nelle braccia di sua sorella; poi questa corse in cucina, per tener a bada il babbo, dopo aver detto alla nonna, con uno spirito di previdenza che avrebbe fatto onore ad un uomo d'affari o a un generale in guerra.

- Se per caso il babbo venisse fuori di cucina io mi metterò a cantar forte il « bell'uccellin del bosco ». Siete avvisate.

E aveva quindici anni!

- Chi è? le domandò suo padre quando fu rientrata in cucina.
- Nessuno rispose la Nina colla più perfetta noncuranza.
 - Ma come, nessuno?
- Voglio dire che è la Metella del sor Giovanni che.... voleva un poco di burro, pei suoi fegatelli... che bruciano....
 - E che cosa le hai risposto a quella piattola?
 - Che non ne avevo più!
- Hai fatto bene! Il burro a Firenze costa più che a Milano!

Diè una giravolta, poi:

- L'è ancora di là?
- Sicuro. Ha cominciata una storia noiosa colla nonna, che la sta a udire.
 - Pettegole! grugni Michele.
- Figurati babbo riprese la fanciulla che ieri sera essa voleva che io le raccontassi la storia della bandiera fatta a pezzi in quella casa di Oliosi... dove c'eri anche tu....
- Lei! Quell'antipatica? Che ne sa lei della bandiera d'Oliosi? E poi io non c'ero proprio nella casa.... ero li nei dintorni.
- Gliene ho parlato io! Sai la vigilia di Ceppo si parla assai.
 - Ho inteso!
- Ma io non la so bene, e le ho promesso che me l'avrei fatta ripetere da te.
 - È lunga, cara Nina.
- Eh ma, intanto che io preparo le stoviglie e metto il riso, tu babbo, racconti.

Michele fu preso all'amo. Il buon sergente non potè stare alle mosse e cominciò la storia d'una certa casa di Oliosi — dove raccolti quattordici sbandati nella battaglia di Custoza, s'erano difesi a lungo contro i battaglioni Croati, pur salvando la bandiera d'un reggimento che vi si era rifugiata.

La nonna intanto, rientrata in camera con la Claudia, s'arrestò dinanzi a lei, intrecciando le mani sul grembo. La fanciulla se ne stava là a capo chino, come una penitente molto colpevole dinanzi al confessore.

 Dimmi un po' Claudia — cominciò la vecchia — saresti tu pronta a far la penitenza e a tornare in casa, dove ti toccherà di lavorare, è vero, ma dove saresti stata sempre una tosa onorata?

- Oh nonna, nonna! sclamò la sventurata piangendo. Io sì, ci verrei, ma il babbo? Lei nonna è un angelo di bontà, mi perdonerebbe... ma il babbo? Io morirei di vergogna prima che egli giunga a perdonarmi. Oh lo sento di non essere più degna di voi; io non posso più tornare in questa casa, tutta piena di innocenza e di onestà.
- Ah figlia mia, che cosa hai fatto! Come hai potuto fuggir in quel modo, senza che nessuno sospettasse nemmeno che avevi una passione in cuore?
- Oh nonna, se tu sapessi che cosa mi diceva... e quante promesse! E come fingeva di volermi bene.
- Infami uomini! sclamò la nonna Chi è desso?
- È il signor Bettino Delmonte, ufficiale di cavalleria.
- Bettino Delmonte! Quel giovine che allogiava qui presso di noi? La Claudia assenti. Ed ora?
- Ora egli è partito da Firenze. Ha mutato guarnigione e mi ha proibito di seguirlo. È già un mese ch'egli mi ha abbandonata!
- Un mese! E perchè non sei tornata subito a casa?
- Perchè non ne avevo il coraggio! Avevo paura del babbo.
 - E come vivevi sola?
- Lavorando, e con quel poco ch'egli mi lasciò. Ma stanotte, al pensiero che oggi era il Natale, e che sarei stata là sola a piangere tutto il giorno, senza vedervi, mi sono fatta coraggio e sono venuta qui. Non potevo resistere al pensiero di non poterla baciare, almeno lei, nonna e la mia Nina e la Gigia, che sentivo mi volevate bene ancora... Oh se non vi avessi potuto abbracciar almeno voi altre, sarei morta di disperazione! La si figuri che la notte scorsa ho sognato che era appunto il di di Natale, e che io mi trovavo qui in casa, insieme a voi altri, innocente e buona come una volta, e che lei, nonna e la Nina e anche il babbo mi facevate intorno un mondo di carezze e di festa. Là, nella camera, precisamente al posto dove è ora, c'era il presepio, co'suoi lumini, malinconici, ed io quà dentro, nonna - e si metteva le due mani sul cuore — sentivo una gioia, una consolazione, che non darei un minuto di quello che ho provato in quel sogno per tutti i divertimenti e per tutti i regali del mondo... Ma fu come un lampo! Mi destai... e a trovarmi, là sola, in quella stanza del rimorso, lontana da voi, in collera con tutti, fui presa da una tale smania, che fui li li per

gettarmi dalla finestra... Guardavo in istrada, e vedevo a passare la gente allegra, che se ne andavano verso casa, coi loro bimbi per mano, a volersi bene, a perdonarsi... ed io invece ero à sola, senza pace, senza remissione. Allora... mi sono decisa... a qualunque costo... fosse quel che fosse... per riveder vi, per baciarvi, per trovarmi con voi, per essere perdonata...

E cadendo in ginocchio e singhiozzando:

- Oh nonna almeno lei, almeno lei, la mi perdoni!
- Io sì, iò sì, che ti perdono! rispose la povera vecchia, parlando anch'essa fra le lagrime, e prendendo fra le due mani la bella testolina della Claudia, inginocchiata dinanzi a a lei.

Ma la commozione fu interrotta di botto. Tesero l'orecchio entrambe. La Nina cantava: « Bell'uccellin del bosco ».

La nonna, per quanto le consentiva la grave età, si lanciò fuori della camera.

Deve essere qui, deve essere qui, sclamò Michele uscendo dalla cucina, acceso in
volto e cogli occhi fiammeggianti. Te la voglio
proprio far vedere.

Andò ad un cassettone, frugò, e ne trasse una scheggia di obice, che pose sotto gli occhi della Nina.

— Ecco — sclamò — l'ho estratta io stesso dal cadavere del mio povero capitano, là presso Oliosi.

A questo punto, figgendo gli occhi in quelli di sua madre, riprese:

- Che cos'hai, mamma? Hai la faccia stravolta. Tu hai pianto?
- No! rispose la buona donna. È un po' di bruciore agli occhi.

Girandolò un minuto, poi ripigliò:

- Però, senti Michele...
- Che cosa?

Si capiva che la vecchia non sapeva da qual parte rifarsi per rompere il ghiaccio.

- Io non ti dirò che debba proprio accadere... ma sai, delle volte . . . il presentimento non sbaglia mai . . . e se per caso... tu mi capisci?
- Delle volte? Il presentimento? Se per caso? Ma, dico, mamma, che cosa c'è di nuovo oggi, per mia regola? Mi sembra, non so se m'inganno, che qui ci sia del mistero.
 - Oh Michele! Tu che sei tanto buono! Michele si fermò sdegnato:
- Io buono? Chi lo dice? Stupida! Io non sono buono io! Non sono mai stato buono! Se volessi saprei anche diventare un assassino, guarda.... altro che buono! E c'è chi meriterebbe che io lo diventassi davvero!

Poi più blando, andando vicino a sua madre ripigliò:

— Ricordati, mamma, che io ho due altre figliole, e che l'importante è di non dar loro scandalo. — Vedo — continuava — un certo non so che intorno a me, che non mi accomoda niente affatto. Non so bene che cosa tu rumini, ma mi pare che abbi delle intenzioni.... delle intenzioni per quell'altra miserabile.

E, alzando la voce, gridò:

- Ricordati bene, che essa non è più mia figlia; tientilo bene a mente.
- Eh! non fa poi bisogno di gridar tanto!
 disse a voce spenta la vecchia non sono mica sorda.

E intanto ammiccava alla Nina perchè parlasse anche lei.

- Babbo, s'ella fosse pentita?
- Ma che cosa ne sai tu? diè sulla voce bruscamente il padre — Guai a lei se le saltasse il grillo di rimettere il piede in questa casa.

Non c'era nulla a ribattere!

Successe un lungo silenzio.

La Nina lanció uno sguardo addolorato alla nonna e scivolò in cucina.

— Il desinare è pronto? — le domandò Michele, mentre ella passava la soglia dell' uscio.

- A momenti.

Allora il padre — quasi fosse soddisfatto della fermezza dimostrata — si mise a fare una quantità di piccoli atti stravaganti e quasi giovanili! Cercava forse di stornare da sè una tentazione pietosa? O era stato inuzzolito dal racconto di guerra, fatto poco prima a sua figlia?

Il fatto è che andò al presepio e accese due o tre lumicini che erano spenti, dicendo: Crepi l'avarizia; poi s'affacciò ad un armadio, montò su una scranna e tirò giù un certo barattolo dove l'anno dianzi c'erano delle ciliegie nello spirito, e dove non ne trovò più nessuna. Poi, con una piroletta sul suo tallone di sessanta anni, si portò presso il panettone, venuto la mattina da Milano, e si diede a pizzicarne fuori i granelli abbrustoliti di uva malaga; si fermò un momento dinanzi allo specchio, lisciandosi i baffi e dicendo: non c'è male ancora; e passando vicino a sua madre, che lo guardava un poco sorpresa di questo insolito tramestio, la salutò militarmente dicendole: quard' a voi!

La Nina in questo arrivò colla zuppiera e Michele gridò:

- Benvenuta la pappa! Andiamo per Dio, sediamoci, e crepino i nemici! Marche!
- Si mise a tavola e spiegò il tovagliolo.
- E tu, mamma, che cosa fai li in piedi a guardare da quella parte?

La vecchia si mise al desco anche lei.

La Nina intanto scodellava.

— Su allegra, mamma, che il diavolo è morto ed è nato il bambino. L'abbiamo qui la nostra donnetta di casa... la reggitora... che minestra già, come se avesse trent'anni! Guardala.

La Nina rise e disse:

— Gran che! sono in piedi dello sgabello!

Ma nella mente della povera nonna succedeva intanto un lavorio di desiderio prepotentissimo. Vedendo suo figlio ridivenuto gaio, un pensiero le era nato e aveva fisso il chiodo: quello di ottenere il perdono della Claudia, e di farla sedere a tavola. Essa aveva sentito scattare a un tratto nella propria volontà quella decisione precisa, fissa, irremovibile, e — sia che la dovesse ottenere dal caso — o dalla pietà di Gesù bambino, o da quella del padre, o dal diavolo, — poco le importava saperlo — aveva fisso, ripeto, di ottenere il perdono di Claudia.

Torno adunque — e questa volta risoluta — alla carica, contro suo figlio, mandando innanzi un esploratore:

- Perchè sei divenuto allegro? gli domandò.
- Sempre allegro e mai passione! sclamò il militare ridendo!

Ma dentro piangeva.

— Se invece di essere soltanto noi quattro — arrischiò la vecchia — fossimo in cinque anche, di minestra ce ne sarebbe abbastanza.

Michele, che stava per metterne in bocca un cucchiaio, arrestò il braccio a metà strada, e fissò sua madre nel bianco degli occhi.

— Oggi — continuò imperterrita la vecchia sostenendo lo sguardo di suo figlio — oggi è quel giorno che tutti perdonano! È peccato mortale restar in collera! Tu devi far pace colla Claudia.

Il veterano, depose il cucchiaio nella scodella e diede un pugno sulla tavola, che fece trabalzar ogni cosa e impallidire la povera donna.

Poi s'alzò da sedere, terribile.

Scommetto che è di là — disse, e si avviò.

Le donne, balzate in piedi, gli corsero dietro e lo ricinsero colle braccia, gridando:

- Perdono, Michele, perdono! Babbo perdono!

Ed ecco l'uscio della camera da letto, ventilando, s'aperse; la Claudia si mostrò sulla soglia e venne a cadere in ginocchio, dinanzi a suo padre.

Questi s'armò d' una sedia, ruggendo fra i denti:

- Ah l'ho detto io! Fuori di qua, malnata, fuori!

Le donne piangendo tentavano disarmarlo.

Lasciatemi — urlò Michele — E colei

esca subito da questa casa... La esca subito.... ripeto, se non

vuole che io faccia uno sproposito.

 Perdono, perdono - ripetevano singhiozzando la nonna e la Nina, con inenarrabile schianto.

— Non c'è perdono che tenga - tuonò Michele — essa non è più mia figlia. In questa casa le svergognate non ci hanno a che fare! Fuori!

-La Claudia s' alzò... |lenta, a capo chino, tremante.

La voce di Michele avea tuonato.

Neppure un crepuscolo di speranza ch'egii potesse perdonare.

La fanciulla si avviò verso la porta.

 E voi fermatevi! - gridò Michele alla nonna e alla figlia.

Le due donne ristettero gemendo. La Claudia scomparve.

Osvaldo,come vedemmo, aveva incontrata la Claudia che scendeva le scale di casa sua così discacciata dal padre.

E l'aveva salvata da morte.

CAPITOLO IV. Il secondo amore di Claudia.



.... e fu capriccio estremo del morente di vedere la fanciulla abbigliata a nozze come se il suo matrimonio fosse il più lieto del mondo. (pag. 24).

In tal modo cominciò questo affetto sotto gli occhi del padre e della nonna; puro come acqua di fonte alpestre, e tutto pieno di caste aspirazioni, e di riguardose delicatezze.

La Claudia entrava allora nei diciasette anni. Aveva da poco trascorsa quella età misteriosa, in cui le figlie di Eva da adolescenti diventano donne; quell'età in cui le madri avvistate e galanti scorgono con un misto di dispiacenza e di compiacenza che a loro il petto si arrotonda e si fa seno.

La nonna dopo pochi mes morì.

In questo tempo Osvaldo non aveva mai avuto il coraggio di stringere di domande la fanciulla, per sapere da lei chiaramente la causa del tentato suicidio. S'era accontentato della spiegazione che gliene aveva data il padre Michele.

Osvaldo aveva fatto della sua amante una specie di Beatrice. di Laura, a cui offriva i delicati

effluvii della sua tenerezza medioevale. Neppure un bacio le aveva chiesto mai, chè gli sarebbe parso di profanare al contatto delle sue labbra la sognata innocenza della fanciulla, la quale nel segreto del cuor suo egli aveva già destinata a compagna della sua vita.

So che le anime volgari stenteranno ad ammettere queste cose. Me ne duole per esse!

Dal canto suo la Claudia contraccambiava l'adorazione del giovinetto, con affetto non meno intenso e sincero. Pel suo primo amante essa non aveva provato vero amore. Era stato un inganno, un'aberrazione, una seduzione, nulla più! A Osvaldo essa doveva la vita, e la riconoscenza in cuor gentile è dolcissima ispiratrice di amore. E Osvaldo era così bello e così interessante!

In tal modo corse un anno intero, e in casa si parlava già di matrimonio. Il padre Michele però, si mostrava perplesso. Egli aveva ricevuto da Vienna una lettera, da un certo suo fratello, che da poco era stato creato barone dell'impero austriaco e s'era fatto ricchissimo alla Borsa, il quale gli comunicava la sua risoluzione di tornar finalmente in Italia, e lo chiamava a Milano, dove contava di accasarsi, per finirvi i suoi giorni.

Gli diceva tra le altre cose:

« Io non ho eredi, e so che tu invece hai tre figlie, laprima delle quali bellissima, come ho potuto rilevare dalla fotografia, che me ne mandasti. Io e mia moglie ameremmo fare con voi una famiglia sola nella nostra Milano, o quanto meno adottare la Claudia, che a conti fatti dev'essere ormai una fanciulla da marito ».

Queste promesse montarono la testa al babbo Michele. Pure non si sentì il coraggio di contrariare i suoi due innamorati. Rispose al fratello, che ci avrebbe pensato, e intanto tirava in lungo.

Il giorno anniversario del tentato suicidio di Claudia, essa e la Nina se ne stavano, la prima leggendo, la seconda mondando il riso sulla tafferia, nella camera famosa, quando a un tratto la Claudia lasció cadere il libro in grembo e scoppiò in lagrime.

— Che c'è? — sclamò ridendo la Nina. — Malinconia, malinconia fammi il piacere vattene via!

Vi sarete accorti, lettori, che la Nina era un capetto ameno, che voltava tutto in burla.

- Ti ricordi or fa un anno rispose le Claudia verso quest'ora?
 - Si; ebbene?
- Se non era lui, oggi, di me non sarebbero rimaste che le ossa in cimitero.

- Brava! E invece sei viva, e sei felice! Di che ti lamenti?
 - Oh io non sono felice! Io tremo sempre.
 - E di che cosa tremi?
- Ch'egli venga a conoscere il mio fallo. Tu non sai. Quel signor Bettino Delmonte è tornato a Firenze. L'ho veduto stamattina passar qui di sotto. Se Osvaldo sapesse!
 - E foss'anche?
- Oh guai a me! Tu non conosci l'Osvaldo se dici così. Egli è geloso anche del passato. Guai a me se sapesse ciò che m'è successo.
- Bene, ma in caso aspetta allora a disperarti
 osservò la precoce fanciulla.
 Io sono più giovine di te, e sono più filosofa.
- Gli è che tu non hai provato quello che ho provato io.
 - E vero; e ne fò senza!
- L' Osvaldo mi crede una santa; egli ha per me certe espressioni, che tu non potrai sentire mai in eterno.
- Euh che fumo! sclamò ridendo la Nina.
 Ne ha lui la privativa?
- Quando mi parla, quel suo linguaggio pieno di rispetto, io mi sento diventar piccina piccina dinanzi a lui; e ci sono dei momenti che sto per buttarmi a' suoi piedi e dirgli: no, Osvaldo, io non sono quella fanciulla pura e innocente che mi credi..; ma poi ho paura e mi ritraggo.
- Ah mio Dio, come siamo diverse noi due — sclamò la Nina soffiando sulla tafferia, che teneva in mano. — Io invece gli uomini vorrei trattarli tutti come... guarda... vedi questi granelli di riso?...

E si dicendo scosse di sotto in su la baciletta e fece saltar in aria il riso a più riprese:

- Bene come questi granelli di riso!
- La Claudia dovette ridere suo malgrado:
- Ma dimmi un po' ripigliava la Nina — come ti venne addosso tutt' a un tratto questa paura?
- Tutt' a un tratto? No. L'ho sempre avuta, fin dal giorno che l'Osvaldo mi disse che mi voleva tanto bene perchè...
 - Perchè cosa?
- Le sue parole non saprei ripeterle, ma il senso l'ho qui scolpito..: perchè mi credeva degna del posto che mi aveva fatto nel cuore accanto alla memoria di sua madre.
 - Ti ha detto così?
 - Certo!
- E non ti domandò mai nulla del motivo che ti fece fare quel salto in Arno?
- Me lo dor andò, ma così timidamente che non ebbi il coraggio di confessargli il vero.

Tanto più che io non potevo far comparire

bugiardo il babbo, che glielo raccontò alla sua maniera.

 Naturale! Sarebbe bella che si avesse a spiattellare ogni cosa a questo mondo.

- Ora puoi imaginarti quale sia il mio tormento ogni volta che mi dice quelle sue frasi tutte piene di fiducia e di ammirazione. Io, che se fossi come egli si imagina, mi sentirei a sollevar in cielo, invece resto li confusa, senza rispondergli, e allora egli crede che io gli mostri freddezza ed è geloso.
 - Sai che cosa gli hai a dire?

 Parla — sclamò Claudia, come se sperasse un suggerimento da quella bizzarra.

- Che non t'inghirlandi troppo! rispose la Nina ridendo. Del resto se io fossi in te non avrei tante fisime; una volta che fosse diventato mio marito, e legato a me per sempre, chi ha da fare ci pensi, nessuno più me lo distaccherebbe.
- Ma mi disprezzerebbe, e non mi vorrebbe più! — sclamò la sorella. — E poi quella sua zia bigotta, figurati se mi vorrebbe in casa.
- Allora si va a star da soli. La capanna ed il suo cuore!

In questo entrò il sor Giovanni.

Il signor Giovanni era un medico filosofo assai brutto, di quella bruttezza spirituale e camusa, che piace tanto in Socrate. Il naso grosso, gli occhi piccoli e vivacissimi, le sopracciglia ad arco, rilevate verso i polsi, un po' mefistofelici.

- Ragazze mie vi disturbo?
- Oh, signor dottore, come sta?
- Siccome vado a Pistoja, e lascio andare a Siena anche la Metella, così vorrei pregarvi di tener qui la chiave del mio uscio e di darci un' occhiata.
- Volontieri, e starà via molto? domandò la Nina.
- O no, non potrei neanche; ho di molti ammalati.
- Mi dica sor Giovanni gli domandò la Claudia andandogli presso graziosamente, icri sera ha veduto il mio Osvaldo?
- Si, l'ho veduto quando andai là a litigare colla zia.
 - La gobba? domandò la Nina.
 - La è proprio così bigotta come dicono?
- Altrochè, la è una S. Vincenzina in tutta regola. Ma ha il morto. Tenetela da conto perchè un giorno o l'altro ne avrà parecchi.
- A me, che importa dei denari sclamò la Claudia.
 - E la Nina.
 - Oh grulla!

- Basta ch'egli mi voglia sempre bene, per me lo amerei anche in camicia.
 - E la Nina.
 - Oh scema!
- Lei crede, signor Giovanni, che l'Osvaldo mi voglia bene?
- Credo che ve ne voglia fin troppo, con quella sua testa esaltata e sempre nelle nuvole.

A questo punto la Claudia tese l'orecchio, e si levò dicendo:

- È lui!
- Chi lui! domandò la Nina.
- L' Osvaldo.
- Non sento nulla io.
- Oh lo sento ben io!

Il campanello della pusterla suonò. La fanciulla si mosse verso l'uscio, che dava sul ripiano. L' Osvaldo montò rapidamente le scale, ed essa, gli si buttò nelle braccia più tenera del solito.

Il signor Giovanni si accomiatò da tutti insieme, e la fanciulla col suo amante, venne a sedersi vicino alle finestra senza badare alla Nina.

Qui, l'amoroso favellio, cominciò rotto da silenzii, in cui quei due felici, parlavano cogli occhi, coi sorrisi, collo stringersi delle mani. In amore, il silenzio ha delle voluttà più squisite della parola. Si direbbe che l'orecchio allora ascolti una melodia interna, che nessuna voce potrà rendere giammai.

La Claudia poco dopo disse all' Osvaldo ridendo.

- Saluta la Nina, che, non l' hai veduta.
- È vero sclamò l'Osvaldo alzandosi. Mi perdoni cara Nina, se non l'ho salutata dianzi.
- So beu che la mi burla, sclamò la pazzarella per salutare, io aspetto sempre che sia passato il sentimentalismo.
- Nina, non dir sciocchezze gridò sua sorella.
- Tu le chiami sciocchezze? Verità sacre! Glielo dica lei piuttosto di non volerle troppo bene, perchè alla lunga il soverchio rompe il coperchio.
- Troppo! sclamò Osvaldo In che modo si potrebbe voler troppo bene? L'amore è come il firmamento, non ha confine.
- Ecco; ben detto, osservò l'altra celiando. E aggiunse quasi parlando con sè stessa — Sono proprio tutti e due da cogliere; sono due colombi ad una fava.
 - Nina, bada che mi secchi, se continui. E l'altra, alzando le spalle:
- Ma sta a vedere che non potrò scherzare neppure-se mi tocca da far da candelliere.

- Io mi domando qualche volta, se lei va a tavola come tutti gli altri uomini, oppure se si pasce d'aria fresca e di rugiada.
 - Ma perchè, dimandò il giovane.
- Perchè mi pare che lei sia uno di quelli che vivono soltanto di poesia.
- Magari si potesse rispose Osvaldo, con ammirabile convinzione. — Non le pare Nina, che la vita sarebbe assai migliore, se non avessimo tanti bisogni e tante necessità?
- Oh io no, vede ripicchiò la fanciulla, scuotendo l' indice della destra io so, che quando ho appetito e che mi pappo un buon intingolo, corpo mio fatti capanna; e so che quando mi arrivano quei di Pisa, e vado a letto sotto le care coltri, e mi distendo giù in quel soave tepore, provo un piacere da non dirsi. Senza questi bisogni anche i piaceri andrebbero perduti.
- Oh, la Nina è una ragazza positiva disse sua sorella.

Il signor Michele Valle, il padre, entrò in questo. Quanto mutato da quel giorno! Egli pareva ringiovanito. I suoi baffoni bianchi, davano un maestoso risalto alla schietta gaiezza del suo viso aggrinzato dalle fatiche dei campi.

Con lui, Osvaldo aveva già fatto parola pel matrimonio. Il giovine guadagnava otto franchi al giorno; e poi il sergente, sapeva che la zia di lui aveva da parte il marsupio — il marsupium dei Latini, il dolce marsupion dei Greci.

Egli mostravasi tutto lieto, quando poteva fare delle chiacchere col suo futuro genero. L'ex sergente era un uomo rozzo ma pieno di buon senso ed assai istrutto per un sergente! Aveva sul sapere, sul carattere e sul talento del conte una idea grandiosa. Andava spesso a trovarlo in stamperia per vederlo in mezzo agli operai, che danno al mondo -come diceva lui - la vita della intelligenza, e per ammirare quelle macchine che egli chiamava i cannoni rigati della mente umana. Il veterano divideva co'suoi contemporanei una specie di rispetto curioso per la tipografia, e si godeva tutto nel caratteristico frastuono, prodotto da quei mastodonti di ferro in movimento.

Su una sola delle questioni sociali; Michele e il conte Osvaldo, non andavano d'accordo: sul duello.

Il Millo diceva — come il solito — essere il duello un avanzo di barbarie. Egli lo definiva dal solo lato storico, come se il duello odierno fosse una derivazione dei duelli del medio evo o dei così detti giudizi di Dio! Pregiudizio strano per dividere il quale, bisogna rinunciare alla evidenza. Il Valli sosteneva infatti, che nessuno aveva mai voluto capirlo sotto il suo vero aspetto, tranne forse Mauro Macchi. Le sue ragioni, se non altro, erano chiarissime; e quando egli finiva di sciorinarle al Millo, questi si mostrava tanto scosso da esse, che non sapeva come ribatterle.

- Mi dica un po', signor Osvaldo? Se lei dopo avere offeso, dico per dire, un suo compagno, ricevesse due persone pulite, che venissero a dirle: Caro signor Millo, il nostro amico tal dei tali, che lei conosce, e che è un uomo a cui stanno a cuore la riputazione e l'onore, ci manda noi due, da lei, perchè si compiaccia di trovare il modo di distruggere la |dannosa impressione lasciata nei presenti, dalla scena di ieri, lei che cosa risponderebbe?
 - Ma, secondo!
- Va bene: secondo vuol dire, che se lei capisce di avere avuto torto, può anche fare le sue scuse, e non occor altro.... Ma se invece credesse di avere avuto ragione, che cosa accadrà?
- Allora esporrei le mie ragioni e manderei i padrini a carte quarantanove.
- No, signore sclamava Michele che a carte quarantanove i padrini non ci andrebbero, nè ci potrebbero andare, pel minor male di tutti quanti.
- E allora appunto comincerebbero ad aver torto, e di li avrebbe principio quella tal barbarie e quel tal delitto ch'io vedo nel duello.
- Ma non signore replicava scaldandosi Michele — no signore, che non avrebbero torto niente affatto di volere definita e aggiustata in un modo o nell'altro la questione, perchè se la lasciassero così in sospeso essa si volgerebbe naturalmente in odio ed in vendetta, e il male diventerebbe più grave. Dal momento che l'offeso ha creduto necessario di rimuovere da sè gli effetti dell'offesa, meritata o non meritata, poco importa, è chiaro ch' egli non può acconciarsi a mettere la berta in seno, e lo schiaffo in tasca, quando i padrini tornassero da lui a dirgli, che quell' offesa se la è meritata, giacchè ormai la questione, non sta più nella causa prima e discutibile della ingiuria, ma sta nel bisogno che ogni uomo ha di non restare ridicolo in mezzo ai suoi simili. Tornare dunque indietro colle pive nel sacco, è la peggior cosa che possano fare i padrini, giacchè non otterrebbero altro che di invelenire la piaga; e allora sì, che la vera barbarie potrebbe cominciare; giacchè, aizzate le passioni, e non sorvegliate da testimoni, possono trascendere a private vendette, come succede appunto nei paesi semi-barbari, dove non ci sono le questioni d'onore trattate col

duello. Per togliere dunque ogni conseguenza funesta, per vietare a quei due nemici di offendersi di nuovo, e tanto più atrocemente quanto più nasce il puntiglio e più si tira in lungo la cosa, mi pare a me che gli uomini amanti del minor male, abbiano pensato benissimo a istituire quella specie di formola molto seria, garantita da quattro persone onorevoli, in forza della quale, è rigorosamente vietato ai contendenti di ritornare sulla offesa fatta o ricevuta. Questa formula, spesse volte è una lettera, una dichiarazione a voce, una bottiglia di Champagne, qualche volta è lo scontro sul terreno, il quale non è altro che un mezzo, come quei tre primi, di sciogliere il duello, ma non è, come si crede l'intero duello.

- Ebbene rispondeva Osvaldo ammetto che lo scontro sul terreno sia uno dei modi di sciogliere il duello, ma che non lo costituisca nè sempre, nè da sè solo; però domando io, perchè inventare questa formula assurda per sciogliere le questioni d'onore, che non possono essere sciolte pacificamente?
- Perchè ci voleva pure qualche cosa di molto efficace a far rientrare in sè stesso chi ha torto. È facile capire, che se non si posa l'alternativa, o di dichiarare di avere torto, o di dare una prova di coraggio, nessuno vorrebbe riconoscere di avere avuto torto. Io spero che voi non vorrete avere la pretesa di cambiare l'animo umano. Il mondo è così fatto, e per rimediare al male, è necessario partire dalle passioni umane e non già dalle utopie e dalle idee astratte. Le cause necessarie del duello che è il mezzo trovato dalla cività per scemare le vendette e i delitti di odio sono le ingiurie e le offese che non possono andar dinanzi ai tribunali. Trovate voi il modo di togliere dal mondo le ingiurie e le offese che non possono essere spettanza di tribunali e allora non ci saranno più duelli. Ma finchè quelle offese esisteranno e finchè le offese genereranno odio, soffrite che gli uomini d'onore provvedano coi padrini e con certe regole d'onore a scemare quei disastrosi effetti che in Corsica e in molti paesi barbari dove non c'è duello, furono per così dire consacrati col nome di vendetta! Se la legge tollerasse il duello, pel minor male, come pel minor male tollera qualche cosa di peggio...: la prostituzione, vedreste che in pochi anni nessuno più andrebbe sul terreno e tutte le questioni d'onore finirebbero sotto la garanzia dei padrini!

CAPITOLO V.

Delusione.

Pochi giorni dopo questa discussione Michele passando per Borgo Ognissanti, senti gridare dai rivenditori di giornali: Terribile duello seguito stamattina fuori di Porta.... per cinque centesimi.

Comperò il foglio e lesse:

Duello. — Stamattina all'alba fuori di Porta... avvenne uno dei soliti duelli prima alla pistola, poi alla sciabola, fra il conte O. M. tipografo e il signor Bettino D... ex garibaldino ora ufficiale di cavalleria. Quest'ultimo versa in pericolo di vita. Il_conte O. M. venne ferito al braccio.

Catterina! — sclamò Michele a un tratto dopo avere esaminato di nuovo quelle iniziali.
 O. M. sono le lettere di Osvaldo Millo. Vuoi vedere che la mia dimostrazione dell'altro giorno sul duello lo ha convertito?

Tornato a casa si guardò bene di farne motto alle ragazze.

Ma poco dopo entrò il signor Gasparrino che era il patito della Nina. E dico patito, perchè la giovinetta gli dava ben poca speranza di voler diventare sua sposa.

- Signora Claudia la saluto diss'egli fermandosi un po' prima della soglia, sollevandosi sulla punta de' piedi e lasciandosi ricadere sui talloni, come uomo un poco imbarazzato.
- Oh, signor Gaspare: disse la Claudia stamattina più presto del solito.
- S'è ammalato il capo ufficio e mi tocca di andare più presto al telonio. E lei sora Nina, la 'un si lascia neanche salutare?

La fanciulla, che stava seduta agucchiando colle spalle rivolte all'uscio, e non s'era nemmeno rivolta per far arrabbiare Gasparino, rispose:

- La venga un po'davanti lei, se la mi vuol vedere!
- Che cosa ci reca di nuovo sor Gaspare?
 domandò la Claudia deponendo il libro che stava leggendo.
- Nulla, rispose il giovinetto cioè, nulla di buono; del resto anche stamattina c'è stato un duello, e uno dei due se n'è tornato indietro tutto malconcio, e, forse a quest'ora se n'è già ito al Creatore.
 - Povero disgraziato!
 - E la causa? domandò la Claudia.
- Si vuole che sia stato per affare di donne.
- « Donne , donne eterni Dei! » cantarellò la Nina.

S'intese allora un rintocco di campana da moribondo.

- Senti un'agonia! sclamò la Claudia; tendendo l'orecchio — fosse mai quel povero disgraziato che resto ferito nel duello?
 - Che ti gira? saltò su la Nina ridendo.

Figurati che questo è il cioccolattiere qui dirimpetto, che sta tirando le calze per una indigestione di frittole. Me lo disse poco fa la Metella.

L'uscio si schiuse e Osvaldo Millo comparve. Gasparino s'accomiatò.

La Claudia s'accorse subito che era accaduto qualche cosa di grosso al suo amante.

Era stravolto.

- Che avvenne? diss'ella andandogli incontro.
 - Vengo a salutarti perchè parto.
 - Dove vai?
 - Vado per affari a Roma.

La fanciulla aveva posato la sua mano sul braccio del giovane. Egli si ritrasse trasalendo come per dolore.

- T'ho fatto male? gli chiese la Claudia a cui attraversò la mente un sospetto.
- Non è nulla rispondeva il giovane tentando sottrarsi a quella investigazione.
- Ma tu hai il braccio fasciato? riprese sempre più commossa la fanciulla. Gli è per questo che lo tieni al collo? Dunque sei tu?
 - Chi mai?
 - Quello che si è battuto stamattina?
 - Tu hai già saputo del duello?
 - Sei tu davvero, dunque?
- Ebbene, si sono io. Non avrei potuto nascondertelo ugualmente. Tuo padre ha fatto un proselite.
- È vero che ne è stato causa una donna?
 ripigliò timidamente Claudia.
 - Ti hanno detto anche questo?
 - Me lo hanno detto!
 - Gran pettegole che sono!
- È dunque vero! sclamò Claudia turbata per gelosia — Chi è questa donna?
- Sei tu stessa rispose il giovane, con un inenarrabile sorriso di fiducia.
 - Io! perchè! Come mai!
- Un arrogante, parlò di te in mia presenza, e usci fuori con una frase... una frase ambigua, che io non poteva lasciar passare.... Allora gli diedi una smentita e pretesi ch'egli ritirasse la calunnia.

La fanciulla si senti morire.

- Una frase ambigua! sclamò, tentando di sorridere Qual frase?
- Sai; una delle solite freddure di questi signori, che parlano delle fanciulle senza conoscerle...
 - Chi era costui ?
- Tu certo non sai chi sia! Un ufficiale di cavalleria.
 - Il suo nome?
 - Un certo Bettino Delmonte.

Questo nome frizzò sul cuore della Claudia come un ferro rovente, che tocchi la piaga di un morsicato da cane sospetto.

Pure non si tradi.

- Che cosa ebbe mai a dire di me? domandò in fretta per sviare l'attenzione di Osvaldo.
- Una calunnia, che mi guarderei bene di ripetere in questa stanza, per non offuscare l'aria che tu respiri.
 - Era dunque una cosa ben grave?
- Più assurda che grave, rispose il Millo.
 Se si fosse trattato di certe altre donne, poteva passare senza grande sfregio; ma si trattava di te, che devi essere mia moglie.

Ciò che accadeva nell'interno della fanciulla, mentre il suo amante le dimostrava una cosi sterminata confidenza, lo pensi chi ha cuore.

— Che hai? — le domandò vedendo che abbassava il capo — io ti ho vendicata, e forse fin troppo; egli è forse già morto!

La Nina che fin'allora era stata a udire senza dir parola, vedendo che sua sorella era li li per tradirsi, corse in aiuto.

 Venga un poco qua da me, signor Osvaldo bello — gli disse pigliandolo per un braccio ed obbligandolo a voltar le spalle alla Claudia. — Letichiamo un momento, io e lei; una Milanese con un Fiorentino farà un bel sentire.

Osvaldo cominciò ad avere un lieve presentimento di ciò che stava per accadere. Il senso arcano lo avvertiva che nell'aria vagava un equivoco. Si volse strisciando un occhiata piena di dubbio sulla sua amante, e siccome tra le altre cose egli aveva un po' di soggezione di quell'arguta di una Nina, così per dissimularla tentò di rispondere con disinvoltura:

- Sempre con piacere, sora Nina; che mi vuol ella dire?
- Lei, ci ha raccontato che quel signore ha calunniata la Claudia, e sta bene; ma facciamo, tanto per ridere, una supposizione. È buono lei, di fare una supposizione?
 - Altro che!
- Supponiamo che mia sorella, invece di essere sempre stata quella brava e buona fanciulla che lei sa, e che si vede a prima vista, la fosse stata, come sarebbe a dire, un poco.... via.... un poco civettuola.

La Claudia più morta che viva, dietro le spalle di Osvaldo, supplicava cogli occhi sua sorella di esser prudente.

- Che cosa farebbe lei continuò se lo venisse a sapere?
 - Civettuola? Che cosa significa?
- Come! Che cosa significa? A Firenze non si capisce che cosa voglia dire essere una civettuola?

- Si capisce altro che, ma non vedo come...
- Intendo dire interruppe la Nina se ella avesse commesso una di quelle cose che voi altri uomini chiamate falli, soltanto quando non sono commessi con voi.
- Oh! ma questa è una supposizione impossibile — sclamò Osvaldo volgendosi con un sorriso di gelo verso la Claudia.
- Bella ragione; lo so anch'io che è una supposizione! gridò più forte la Nina, quasi strappandogli un bottone dell'abito. Ma, supponiamo, così tanto per ciarlare: mi dica che cosa farebbe lei?
- Io non ci ho mai pensato, e non saprei.
- Male! sclamò la Nina bisognava pensarci.
 - Ma si direbbe quasi che....
- No, no; non si direbbe niente; mi risponda a me.
 - Davvero non lo saprei dire.
- Ah, non me lo saprebbe dire! sclamò la Nina con una grande ironia nella voce. Siete pur carini voi altri uomini. Non me lo saprebbe dire! Io glielo dirò allora: significa che lei con tutta la sua bontà, con tutto il suo talento, con tutta la sua delicatezza in corpo, sarebbe capace di piantare mia sorella su' due piedi. Ecco che cosa vorrebbe dire. La neghi un po'?

Osvaldo non stava più alle mosse. Non potendo far di meglio sorrise; contro voglia, ma sorrise ancora.

Era un assentimento.

— Cara Nina, disse. Io sento che non potrei per nessun patto amare una donna che avesse voluto bene ad un altro...; nè potrei sposare una fanciulla che non fosse così pura, da poter stare nel mio cuore accanto all'immagine di mia madre.

La Claudia dovette sedersi. Si smarriva, le scoppiava il cuore.

Fortunatamente Osvaldo non la vedeva.

— Dunque — seguitò la Nina — lei non sarebbe neppur capace di perdonare?

- Di perdonare ?... Ma qui, non si tratta di perdonare, si tratta di poter amare, o di non poter amare. Io lo confesso: sento che sarei orribilmente geloso anche del passato.
- Geloso del passato! sclamò la Nina. Bella frase! Ma lei ha torto. Mi ricordo di avere udita una buona idea sugli amanti che si guardano indietro. Il passato d'una donna amata è sempre un inferno pel nuovo amante, e chi vuol voltarsi a guardarlo, il meno che gli possa capitare, è di rimanere come la moglie di Lot. Anche Orfeo, sa bene, ha voluto voltarsi indietro, e ha perduto la sua Euridice.

- Ma che c'entra tutto questo?
- Dico per farle vedere che ho studiata anche la mitologia! Oh, i gelosi del passato, che brutta genia.
- Ma lei parla, cara Nina, come una donna di cinquant'anni!
- E me ne vanto! La mi dica un po', caro signorino bello, che diritto avete voi altri uomini di pretendere, che una ragazza qualunque non possa avere amato qualch'un altro, prima che la conosceste voi?
- Diritto! sclamò Osvaldo sempre più turbato. — Non è un diritto, ma è un sentimento invincibile, una necessità del cuore.
- Che diritto avete tirava innanzi la Nina di pretendere, che una ragazza senza esperienza, tanto più se le è morta la mamma, non abbia a cadere nelle trappole, di cui la circondate voi stessi? Che diritto, sentiamo?
- Ripeto che diritto non è, rispose Osvaldo. Ma è più forte di me! È un bisogno così imprescindibile, che sento non potrei rinunciarvi.

La Claudia mandò un gemito.

Osvaldo si volse a lei e la vide così turbata, che il vago dubbio si mutò in sospetto.

- Claudia - disse andandole vicino.

La voce gli si mozzava in gola, ma parlò.

- Claudia, tu sai che io ebbi finora in te una fiducia così smisurata, che non ti feci mai una domanda seria sul tuo passato. Io non so ancora bene la ragione vera, per cui tu tentasti di annegarti in Arno; ma ora confesso, dopo quanto ho sentito.... dopo quanto pur troppo è accaduto con quel signore... Oh Claudia, levami questa spina dal cuore, parla.
- Che cosa vuoi che ti dica? domandò la fanciulla a voce spenta.
- Giurami che tu non hai amato mai nessuno prima di me.
- Osvaldo, io ti giuro che dal giorno in cui tu mi hai salvata la vita, io non ho mai pensata, non ha mai detta, non ho mai ascoltata una sola parola, che ti possa dar ombra.

Successe un istante di silenzio.

— Io ti credo, — rispose, il giovine tremando, — io ti credo; ma ora non mi basta più. Guardami in viso, Claudia, e rispondi. Prima che io ti conoscessi, puoi tu giurarmi di non aver mai parlato d'amore ad altro uomo? Puoi tu giurarmi che, una volta divenuta mia moglie, quelli che ti vedessero al mio fianco non potrebbero ripetere sul tuo conto ciò che quel disgraziato disse ieri di te?... Parla...

E aspettò la risposta.

La Claudia cadde in ginocchio piangendo e negando col capo.

— Oh Dio! — gridò Osvaldo portando le mani sui polsi. — È dunque vero?...

E nel suono della sua voce si sentiva ch'egli aveva sperato fino allora che non fosse vero.

- Osvaldo, amor mio, sclamò fra le lagrime la povera fanciulla abbracciando le ginocchia del suo giovane amante.
 - Chi fu ? le domandò lui divincolandosi.
 - Deh! non volerlo sapere!
 - Chi fu?... ripetè Osvaldo ferocemente.
- Bettino Delmonte labbreggiò la misera soprafatta dallo sguardo di Osvaldo.
- Ah mio Dio! Lui che muore per mia mano? Ma dunque anche tuo padre mi ha ingannato, e io lo avrò forse ucciso per te? Egli, aveva dunque ragione?...

Si liberò dalle mani di Claudia, la ributtò fieramente indietro, e come portato dalle furie usci...

La povera fanciulla fu lesta a rizzarsi in piedi, ma stramazzò. Si rilevò di nuovo, tentò inseguire Osvaldo; ma giunta sulla soglia dell'uscio, udendo il campanello della porta, le mancarono le forze e cadde nelle braccia di sua sorella priva di sensi.

Osvaldo da quel giorno non fu più veduto a Firenze.

Portato dal suo genio d'amore del prossimo aveva chiesto e ottenuto d'essere aggregato come laico e tipografo ad una missione nell'Indie orientali ed era partito per Madras, su un transatlantico genovese.

Il giorno dopo un sacerdote aveva chiesto di parlare alla Claudia ed a suo padre.

Era stato mandato da Bettino Delmonte moribondo, che voleva lasciare il proprio nome alla fanciulla da lui sedotta ed abbandonata dal nuovo amante, per colpa sua.

Sarebbe stato impossibile rifiutare.

Il matrimonio venne celebrato al letto di morte, e fu capriccio estremo del morente il veder la fanciulla abbigliata a nozze, come se il suo matrimonio fosse il più lieto del mondo. Sei ore dopo Claudia Valli, rimasta vedova di Bettino Delmonte, partiva per Milano con suo padre a trovare lo zio di Vienna, Leopoldo Valli di Trestelle.

CAPITOLO VI.

Un nuovo ricco.

A Milano — come in tutti i centri di una certa importanza — esistono due classi di signori — o per meglio dire di ricchi — le quali, sebbene vivano nello stesso ambiente, e abbiano, suppergiù, le stesse abitudini, pure non s'annasano volontieri.

Il lettore ha già capito, che voglio parlare dell'aristocrazia e de' nuovi ricchi.

L'aristocrazia milanese vanta dei meriti insigni... ed antichi, fin troppo. Essa si considera come la rappresentate e la depositaria delle vecchie virtù ambrosiane: non ha jattanze smisurate ed è convinta d'aver sempre fatto, più o meno, il proprio dovere.

Certo è che, mentre gli errori della nobiltà francese nel secolo scorso suscitarono il 93, e mentre in Francia la corruzione di quella imperialista diede una spinta alla Comune, e mentre in Germania lo spirito feudale è tuttora ostacolo allo sviluppo delle istituzioni liberali, da noi in passato non s'avverò mai nulla di consimile. Forse comincia ora! Nessuna troppo dolorosa rimembranza la nobiltà milanese può destare nel popolo, il quale, a tutte le generose aspirazioni, vide da secoli associati i nomi de'migliori patrizi, e sa non esserci istituto di beneficenza, che non faccia fede della operosa carità di questa casta.

L'altra classe è composta, anch'essa, come tutte, di onesti e di bricconi, di schietti e di ipocriti, di liberali e di neri; però a Milano vanta molte stimabili individualità, che portano il cappello fuori degli occhi e possono dire con orgoglio: se diventai ricco, se diventai conte lo debbo a me stesso e me lo sono meritato!

Ma fra costoro ve n'ha poi di quelli che darebbero, ancora oggi, un occhio del capo, se potessero cancellare dalla memoria dei Milanesi gli anni che passarono dal 48 al 66. Questi signori costituiscono un curioso ed interessante demimonde politico, finanziario. I francesi hanno i loro Ganaches, i loro Rougon, i loro legittimisti del sobborgo San Germano. Noi abbiamo i nuovi ricchi italianissimi dall'altroieri.

Darne una fisiologia complessiva sarebbe cosa impossibile. Cotesto demimonde maschile è troppo mutabile, moltiforme, vario, guizzante. Ciascuno ha una propria fisonomia, una propria clientela, un proprio partito politico. I tratti, le ombre, le sfumature, i lumi, i riflessi del quadro oltrepassano i limiti d'una sia pur ricea tavolozza. Un discendente del valoroso vincitore dell'Armagnacco, un pronipote di San Carlo, o di colui che chiamò il popolo alla repubblica ambrosiana, o del famoso Giangiacomo amico di Francia, è tratteggiato in due colpi; vedeteli! son tutti suppergiù gli stessi nasi! E, schizzato uno, sono schizzati tutti! Ma i nuovi ricchi, sórti dal nulla, e già austriacanti, gli è un altro pajo di maniche! Essi per fisonomia, per indole, per tratti, per educazione, per tradizioni, per abitudini, per convenienze, riescirono assai differenti fra loro;



La baronessa aveva saputo, per caso, farla abbigliare così squisitamente ... (pag. 27).

Romanzi d'amore. - Dispensa 4.º

non hanno una caratteristica, non hanno un tipo comune ed uniforme.

Il barone Leopoldo Valli... fratello del sergente Michele, e zio di Claudia Valli, vedova di Bettino Delmonte, l'ucciso in duello dal conte Osvaldo Millo, da povero operajo ch'egli era a dodici anni, aveva saputo guadagnar molti danari a Vienna, e aveva poi favorito con animo così deliberato i progetti dell'arciduca Massimiliano, come corriere di gabinetto, che l'imperatore Francesco Giuseppe lo aveva creato barone dell'impero. La sua nuova arma gentilizia portava tre stelle in campo d'oro. Egli si firmava Valli di Trestelle.

Nessuno, alla sua maniera, più galantuomo di lui; soltanto che, come Italiano, aveva avuto la disgrazia di ingannarsi in quel deplorabile modo. E oggi lo sbaglio non gli è perdonato ancora del tutto dai progressisti milanesi, i quali non vollero mai saperne di pigliarlo sul serio come candidato alla deputazione.

Forse, a giudicarlo con una giustizia molto superiore alle passioni politiche, lui dovrebbe essere finalmente assolto; giacchè, in coscienza, facendo il proprio vantaggio, egli aveva creduto di fare il vantaggio del regno lombardoveneto. Questione di miopia! E aveva per complice un Cesare Cantù! Lo dice sempre! Come avrebbe potuto imaginarsi che un Cesare s'ingannasse così, e che un altro Cesare volesse poi fare quel colpo di testa del 59, in favore d'Italia? E Sadowa, chi l'avrebbe sognata? E il fallimento di Vienna su tutta la linea? Santo cielo! Egli alzava le spalle a chi gli parlava della Prussia potente in armi! L'Austria, secondo lui, non poteva essere battuta da nessuno. La sua vecchia Austria! Diniguardi!

Ora qualche volta si lascia vedere nell'ufficio d'un giornale democratico molto diffuso.

Pochi di fa raccontava appunto a Cesare Cantu, che, a Vienna, Beckerath, in gran segreto, gli aveva detto d'essere stato una notte intera a persuadere il re di Prussia ad assumere la corona imperiale, e che Guglielmo gli aveva risposto: Se in me ci fosse lo spirito di Federico il Grande io mi risolverei. Ma in me non esiste lo spirito di Federico il Grande!

Eh già, sicuro! — aveva risposto Cesare
 Cantù, col suo famoso sguardo d'aquila ferita.

L'aspetto del barone Leopoldo di Trestelle è quello di un uomo ardito, leale e destro. Oggi a lui non resta più nulla di austriaco. Che dico? È diventato un italiano per la pelle. Nel suo fare, però, un osservatore arguto potrebbe scoprire ancora un non so che di incerto, di nervoso, di inquieto; il che se non è l'effetto d'una piccola malattia, non può essere

che il segnale d'un grave imbarazzo di coscienza. Ed è infatti cosi! Nessuno si preoccupa tanto del suo passato, quanto lui. Ci pensa ancora tutto il santo giorno e ne sogna la notte; gli pare che tutti glielo rinfaccino; gli pare che tutti, parlandogli, vi alludano continuamente, e ne soffre di cuore.

Lui, che potrebbe godersi il papato, co'suoi settantamila franchi all'anno da spendere, va a cercarsi quel rammarico col lumicino.

La sua amabilità è fino un poco soverchia, le sue liberalità inesauribili; non c'è stata sottoscrizione patriottica o di beneficenza, dal 1871 in poi — epoca in cui venne a Milano a cui non abbia largamente contribuito.

Si disfà per rifarsi!

Che pranzi in casa sua! Per conciliarsi i consorti e i progressisti, s'è raccomandato anche ad un famoso discendente di Vatel. Egli sa che un buon cuoco vale talvolta più di un comitato elettorale, quando si tratta di bene pubblico e di concordia nei partiti.

Un giorno d'estate dello scorso anno 1875, dopo aver salutato caramente il cassiere della sua banca — era un sabato — egli aveva lasciato Milano, per andar a godere l'aria aperta presso la sua famigliola, che già da quindici giorni villeggiava nel così detto castello su quello di U...

La famiglia del barone Leopoldo di Trestelle era composta dalla baronessa, una buona viennese bionda e cicciosa, e dalla nipote Claudia, da essi adottata nel 1873, poco dopo che era stata abbandonata da Osvaldo, e sposata al letto di morte dal suo seduttore Bettino Delmonte.

La Nina invece aveva finito col maritarsi al signor Gasparino, che l'aveva seguita a Milano e mercè la dote dello zio, viveva agiata in casa propria, punto invidiosa della sorte di sua sorella.

Alla bellissima vedova la zia baronessa preparava più splendido partito, quantunque essa avesse risposto parecchie volte, che non aveva fretta.

Era il dopo pranzo.

Non vi dico che cosa facessero in quel punto le nuvole in cielo, nè come splendesse il sole all'orizzonte. Certo non pioveva, e la famiglia del barone se ne stava raccolta sul terrazzo della villa, aspettando l'amico caffè.

Da quel lieto belvedere si godeva tutt'all'intorno la vista di uno dei più incantevoli tratti del territorio di U... che è assai più decantato di quello che non sia conosciuto. La villa del barone sorge su un colle, dal dolce pendio, le cui falde, digradando a scaglioni ed a poggetti, finiscono alla pianura.

Dal lato opposto, dove la collina è più erta, passa una strada maestra, dalla quale si spicca il viale, che, a larghe giravolte, conduce su al castello.

Il quale, quantunque di castello non avesse il benchè minimo merlo, così, e non altrimenti, è chiamato dai contadini a dieci leghe all'ingiro.

Il viale al basso è chiuso da un magnifico cancello rosso, che porta in cima a un battente lo stemma baronale, in cui il cognome della famiglia appare così chiaro, che lo potrebbe leggere anche un analfabeto.

Sul terrazzo, erano usciti allora allora, dalla sala da pranzo la famiglia e gli ospiti, bene desinati. Erano sei persone e due cani; la Miss e Cenisio.

La Miss era l'idolo della baronessa. Non appariva essere proprio come la Lilla del Porta, ma giù di li. Cenisio della razza del Sanbernardo, nobilissima razza, amica dell'uomo, prediligeva il barone. Se ne stava accosciato ai piedi della poltrona di lui, e co' suoi occhi languidi e un po' cisposi, seguiva i movimenti della sua mano, che in quel punto, per non saper che fare di meglio, palleggiava i bréloques appesi alla catena dell'orologio.

La buona baronessa s'era sdrajata lunga e distesa in una sedia in bilico, e dondolava mollemente

Gli altri erano il curato e il sindaco del paese — un sindaco grande contradditore — un ex consigliere di governo — tipo prezioso di ingenua sufficienza, tutto godibile fino alle cimosse — e due visitatori, venuti poco prima alla villa da uno Stabilimento idropatico, che distava mezz'ora, nei dintorni. Erano il marchese Cacciaterra e Ugo Stacchi sopranominato dalla Claudia l'imbecille.

L'ex consigliere, chi vuol conoscerlo vada la domenica ad una messa in Sant'Ambrogio.

Egli non ci crede alla messa... e lo dice; ma ci va perchè è di buon genere, e per condurvi le figliole.

A prima vista si resta offesi dall'aria di sufficienza che spira da tutta la sua persona. A sentirlo parlare, poi, c'è da non credere alle proprie orecchie. Lui, in tutto quanto di più mirabile s'è fatto in Europa, dal 47 in poi, ci ha messo lo zampino. Lui conosce e dà del tu a tutti i monarchi, a tutti i diplomatici, e a tutti i grandi uomini dell'orbe terracqueo! L'imperatore dei Francesi non era già Napoleone III per lui. Ohibò! Era il suo Gigi! Pur troppo ei gli aveva scritto, ogni settimana, dandogli fior di consigli... che se li avesse ascoltati!...

Basta! E Cavour? Figurarsi! Come pane e cacio! Anzi, a sentirlo lui, Cavour era stato il pane, e lui il cacio! Lord Palmerston? L'aveva nel taschino! Il Sultano? Non se ne parla.

Nessuno però aveva voluto dargli ascolto, pel suo meglio, come lui avrebbe tanto desiderato.

— Fra tutti — diceva qualche volta — non c'è stato che quel buon diavolo d'un Guglielmo che m'abbia veramente, esaudito... col farsi... imperatore di Germania! Povero Guglielmaccio! Gran brava persona! Gli voglio un bene all'anima.

Ma, lasciando l'arte del governare i popoli, che dire dell'influenza esercitata da lui sul maestro Wagner? Wagner non avrebbe pensato mai a riformare la melopea, nè a costruire il teatro di Beyruth, se non glielo avesse suggerito lui.

La baronessa — un ex lavandaja di Vienna — non aveva nè lo spirito, nè la coltura bastante per capire in tutta la sua sterminata buaggine questa specie di monomaniaco!

Ma la Claudia ne faceva scempj!

Povero signor Filandro! Egli c'è riuscito finalmente, poco tempo fa, ad essere cavaliere d'un'ordine... La fu una delle ultime nomine del ministero caduto.

Egli ha il coraggio civile da un lato di portarne all'occhiello il nastro e la debolezza dall'altro lato di dargli ogni dieci minuti una tenera occhiatina.

La Claudia lo chiama il consigliere Narciso all'occhiello.

La baronessa era la personificazione della volgare bontà viennese.

Prima di sposar il barone era stata la sua lavandaia di *panni di colore* nelle acque del Danubio. A sentirla parlare l'italiano era un piccolo divertimento!

La Claudia la conosciamo già; aveva ormai 21 anni, ed era nel pieno rigoglio d'una splendida bellezza vedovile!

La prima volta che sua zia l'aveva condotta al ballo del Casino de' Negozianti, ella aveva prodotto nella folla uno di quei piccoli tumulti che non lasciano luogo a dubitare del successo, Vissuta a Firenze la Claudia era pressochè sconosciuta a quel ballo. La baronessa aveva saputo, per caso, farla abbigliare così squisitamente, ed ella vi sì era prestata con tanta grazia, che a primo incontro aveva ottenuta la palma su tutte.

Il barone ne giubilava. Egli pensava che mercè questa splendida influenza, la propria riabilitazione sarebbe accaduta in poco tempo. Per dirla con una idea, forse un po' cruda, ma vera, la Claudia doveva essere in casa sua... un incantevole richiamo di uomini politici e di elettori influenti.

Il curato intanto stava cercando nella vuota zucca, un soggetto di conversazione.

E lo trovo!

L'annuncio della venuta a Milano dell' imperatore Guglielmo di Prussia.

Intanto che Guglielmo fa le spese del dialogo fra il curato, il barone e l'ex consigliere, il signor Stacchi s'avvicinò alla Claudia, che stava appoggiata alla spalliera della poltrona della baronessa e si mise a guardarla vezzosamente.

I di lei occhioni neri e ombreggiati da palpebre lunghe giravano lentamente sull' orizzonte, come se andassero in traccia di un'idea, d'un imagine, d'una rimembranza.

— Signora Claudia, a che cosa pensa? — le domandò il patito.

La bella staccò gli occhi dall'orizzonte, come trasognata; li fissò in quelli di Stacchi e rispose.

- Pensavo all'Alpe del Romitorio.
- L' avrei scommesso! sclamò Stacchi ridendo!

Claudia gli diede il braccio e s'allontanò con lui dal gruppo dei seduti a discorrere.

- Giacché ora siamo soli cominció Stacchi, — la mi permetta di dirle quello che da tanto tempo, va bene?... non ho il vantaggio di esprimerle.
 - Cioè?
- Che io alle acque, mi sono persuaso sempre più, che il mio amore per lei invece di dar giù sotto le doccie, ha avuto un gran rialzo nel listino del mio cuore.
- * Ma, caro Stacchi rispose Claudia la avverto che adesso lei fa una terribile confusione fra l'amore e la rendita, fra il cuore e la Borsa!
- È un modo di esprimersi! sclamò Stacchi.
- Io invece non le risponderò un bel nulla su tal proposito, anzi le proibirò di parlarmene ancora, se prima non mi avrà detto quel tal segreto che sa sul signor Steno Marazzi.
- Oh Dio mio! Non è un segreto: è una cosa semplicissima. Egli non può soffrire il marchese Cacciaterra, il suo assiduo spasimante, e perciò non vuole aver contatto nè con lui nè con lei, che è per così dire la di lui sposa en titre.
- Io sposa del marchese Cacciaterra? Che le frulla?
 - Se ne parla da tutti!
 - È una calunnia. Io non sposerò mai un

uomo di cinquantasette anni che non amo, per diventare marchesa!

- Questo sentimento la onora! Il fatto è che loro due si odiano a morte.
- Lo so! Ma sarà dunque un vero odio da medio evo codesto? Non si usa più adesso!
 - Da medio evo? Non capisco!
 - Siete un imbecille! Continuate.
- E dalli!... Io non avrei più nulla da dire su di lui. La mi permetta che invece io ripigli a parlarle di me, come avevo incominciato?
- Ah si è vero! Parlatemi di voi. V'ascolto volontieri.
- Le dicevo dunque, signora Claudia ripigliò Stacchi colla più imperturbabile delle filosofie che se lei potesse immaginare qual'è l'incendio che ha acceso nel mio....
- Vedremo però lo interruppe Claudia
 come si porterà dopo che il suo mortale nemico sarà partito anche dallo Stabilimento.
 - Si porterâ chi?
- Che imbecille! Ma il vostro amico Marazzi!
- Ah! l'avverto, signora, che è già la seconda volta, in due minuti, va bene?... che la mi dà dell'imbecille!
 - Ma non capite mai nulla!
- Siccome lei mi aveva permesso di parlarle di me.
 - È vero, è vero! Scusate!
- Dunque le dicevo, che se lei mi amasse, va bene? soltanto la millesima parte di quello che io amo lei, le mie azioni amorose monterebbero alla pari.
- Lo sa il signor Marazzi che il marchese partirà a giorni per Milano?
 - Ancora lui?
 - Si, si, ancora lui!

Stacchi questa volta lasciò il braccio di Claudia, e fece una giravolta sui talloni. Poi riprese:

- Ebbene, quando la vuol proprio saperla, mi disse che anche lei, dopo che l'ha veduta al braccio del marchese, va bene? gli è divenuta cordialmente antipatica, e che le vedove come lei si amano si, ma non si sposano!
 - → Ha detto questo?
 - Glie lo giuro.
- Badate bene, Stacchi, che la cosa potrebbe diventar seria.
- Lo sostengo. Accada ció che vuole. Infine non sarebbe il mio primo duello!
- Antipatica o è troppo, o è troppo poco! Convenite con me, Stacchi, che io non posso essere antipatica, come, poniamo, la signora Trifoletti, che ha quattro o cinque escrescenze alla gola e che pur crede d'essere bella; op-

Microsofts the pro- etoler free of

pure come la signora Martinoli, che si veste nel modo che sapete....! Dunque è segno o che io gli sono odiosa o che ha paura di me! Una delle due.

- Ah Claudia lei non mi parla che di Steno, mentre io, va bene? languo da un anno ai di lei piedi.
 - È vero che è molto povero?
 - Chi?
 - Oh che genio! Ma il signor Marazzi!
 - Ah, lei mi farà disperare in questo modo!
- Ma, caro il mio Stacchi, ormai credevo che foste persuaso di gettare assolutamente il vostro tempo a fare il galante con me. Per una vedova che si rispetta, e credete che io mi rispetto e molto, pensateci bene, non ci sono che due strade in amore. O una passione forte, prepotente, irresistibile, e allora, tal sia di lei; essa può far senza anche del matrimonio: e questo, dal mondo, più o meno, lo si scusa! Oppure un matrimonio ragionevole, freddo, calcolato, senza nessun bisogno di passione; e questo, dal mondo, più o meno, lo si usa! Con voi, capirete bene che io non potrei fare ne l'una cosa, nè l'altra. Sarete persuaso spero che io non vi amo.
 - Ma perchè?
- Oh perchė! Perchė no. Tanto meno poi potrei sposarvi...
 - Ma perchè?
- Perchè sarei infelice, perchè vi renderei infelice anche voi, perchè vi tradirei dopo quindici giorni, perchè infine io voglio sposare l'uomo che adorerò; non m'avete ancora capita?
- È vero, è vero! Lei ha ragione! Sono un pazzo! Anch' io come potrei sposare la donna, va bene? che mi dà dell'imbecille ad ogni quarto d'ora?
- Vi pare?... Però, voi, di questa donna pretendereste diventar l'amante?
 - Ma che colpa ne ho io se l'amo?
- Bella ragione! Siete dunque arrivato alla vostra età senza sapere che non è già coll'amarla una donna che la si può conquistare, ma è forse col fare tutt' all' opposto?
- Ah si? sclamò Stacchi credendo sul serio di fare una trovata. — Allora aspettate.

Indietreggiò due passi e disse:

- Io vi odio!
- Pas plus malin que ça! sclamo Claudia ridendo Ditemi dunque piuttosto, è veramente povero questo signor Marazzi?
- Ho capito. Voi volete proprio, va bene? che io vi prometta domani al Romitorio di condurvelo dinanzi mani e piedi legati?
- Non vi dissimulo, che se ne foste capace mi fareste piacere; mi cavereste un puntiglio.
 - E dopo non mi darete più dell'imbecille?

- No, vi prometto di tenervi per un genio.
- Accettato!

A questo punto il marchese Cacciaterra venne a interrompere il colloquio intimo.

CAPITOLO VII.

L'alpe del Romitorio.

È a due ore di salita dalla villa del barone di Trestelle.

A sette ore e un quarto dallo Stabilimento idropatico, dove il buon Stacchi faceva le sue doccie per guarire dell'amore di Claudia.

Per ora noi fermiamoci all'Alpe.

La scena che si presenta, a volerla inquadrare su d'un palcoscenico, rappresenterebbe una delle più belle vedute alpine, che si possano immaginare. Giacchè sulle Alpi, di belle vedute ce ne sono ancora!

Un prato verde di smeraldo; una casetta addossata ad una chiesa alpestre e una fonte viva a destra; un burrone, col suo ponte ardito e una macchia di faggi a sinistra; dinanzi: la vasta distesa delle pianure lombarde, e nello sfondo: la catena eccelsa delle Alpi col Rosa e col Bianco canuti e torreggianti.

Ivi, in un angolo del prato, a ridosso del monte, nel secolo decimosesto, dopo la peste, un devoto di San Gerolamo costruì una chiesuola e una casetta e si dichiarò beato, eremita ed accattone.

Non dirò da padre in figlio, ma da romito in romito, quella casa, dal maggio a novembre, fu sempre abitata da uno pseudo sant' uomo, che stimava suo dovere farsi mantenere dai contadini dei dintorni.

I personaggi della scena, per ora, non sono che due: Steno Marazzi e l'eremita.

Per togliere addirittura qualunque sospetto ch'io voglia fare del convenzionalismo antico, colla sospensione dell' intreccio, cosa che ha ormai tanto di barba, vi dirò subito che Steno Marazzi è il bambino trafugato all' Ospedale di Como da Nataniele Rota nel 1848 e che l'eremita non è altri che il compare Bricolla, il quale da contrabbandiere di zigari svizzeri, si era tramutato in baciapile.

Dal 48 al 75 erano corsi 27 anni. Steno Marazzi ha dunque 27 anni!

Al suo sguardo estasiato si spiegava dinanzi la stupenda distesa degli orizzonti, ch'egli stava disegnando per un quadro di commissione!

Gli venne dinanzi l'eremita, che tornava del basso.

- Oh! reverendo Bricolla sclamò Steno con un accento leggermente ironico — Come mai siete già di ritorno? Avete già pieno il sacco e la sporta?
- No figliuolo mio: nè l'una nè l'altra rispose l'eremita Il mondo s'è fatto eretico, caro Steno, e non ha più nessuna carità del prossimo. Io sono tornato su, perchè m'hanno detto all'albergo che vi sono arrivati dei pellegrini francesi e spagnuoli e che probabilmente stamattina verranno qua su al mio romitorio. E siccome faranno colazione su questo prato ho pensato che avranno bisogno della mia piccola cucina e delle mie medaglie benedette.
- Aspetto anch' io stamattina una piccola carovana di amici, che devono salire fin qua su a trovarmi, per andar, se è possibile, al pizzo grigio.
 - Me l'avete detto ieri sera.
- C'è anche una donna, ma voglio condurla su anche lei.
- Una donna al pizzo grigio? Siete pazzo, figlio mio.
 - Perchè?
- Perchè ci vogliono quattro ore almeno di salita e pericolosa.
 - Prenderemo gli asini, fin dove si può.
 - Non ci si va cogli asini.
 - Andremo a piedi.
 - Ci sono le valanghe.
- Che importa? Le schiveremo. Dite un po' Bricolla, siete entrato giù nell' albergo stamattina?
 - Certamente.
 - Ci sono molti forastieri?
- Altro che! È pieno che non sanno più dove metterli. Hanno tirato dentro anche il casino dell' Ambrogio... sa bene? presso la fonte.
- E, che sappiate, sono giunti altri Milanesi in questi giorni?
- Si anche ieri sera, parecchi. E che belle donnette! C'è tra le altre un certa signora Cressini, che mi hanno detto dovrà far shalordire per le sue toalette.
- Ma, ma, ma! sclamò Steno ridendo che cosa ne sapete voi di toalette e di bellezze?
- Caro signor Steno; lei non ha mai voluto persuadersi che io non sono un prete; ma un uomo come qualunque altro.
- Lo so. Ma io non so concepire gli eremiti non preti.
- È un errore! Nella Tebaide andavano spesso a farsi romiti gli schiavi pagani, che fuggivano dai padroni.
 - Ah ah! Anche della erudizione?
 - Che vuole? Un po' di tutto. Io mi sono

fatto eremita per un pura combinazione. Ho voluto provare anche questa, dopo la gran delusione che ho avuto!

- Delusione d'amore?
- No. D'interesse. Io ho dato a Nataniele Rota tutto quel poco che avevo perchè mi cedesse i suoi diritti verso vostro padre.
 - Ah siamo ancora li? Me l'avete contato. Ma io allora che cosa dovrei dire?
- Voi, se non altro, avete trovata vostra madre.
 - Ma ammalata e povera!
- A pensare che se non si fosse suicidato vostro padre, ora non gli sarebbe mancato che un anno a compiere il termine segnato, per pigliar la somma di premio dalla Assicurazione inglese. E allora sareste stato ricco anche voi, caro Steno. E anch'io avrei toccata la parte... di Nataniele Rota, chè quello ormai non ne ha più di bisogno, giacchè è diventato prefetto. Sicuro! Ricchi tutti! Quasi un milioncino da spartire.
- E fu allora che voi avete deciso di far il romito?
- Oh no. Fu molto tempo dopo. Vostro padre si annegò fuori del porto di Genova, nel 52. Io col Rota, eravamo andati là; ma, mancandoci quella speranza, ci guardammo intorno, e ci aggregammo ad una Conferenza di San Vincenzo di Paola. Questo romitorio l' ottenni appunto dai Paolotti. Qui se non altro colla questua posso campare la vita; e poi ci sto volontieri anche per essere più vicino a lei, signor Steno, a cui voglio bene.
 - Volete bene a me?
- Lei non sa ancora che noi l'abbiamo portato fra le braccia, che lei aveva appena due mesi.
 - E dove m'avete portato?
 - -- All'Ospedale di Como. Sa bene!
- Ah foste voi? Perchè non me lo avete mai detto?
- Cioè; io veramente no. Ma ero insieme a Nataniele. Io faceva passare dei sigari, invece.
- Ho capito! Voi un collo di sigari e il vostro amico, un collo di... me?
 - Sissignore! rispose Bricolla.
- Voi avete dunque già fatti molti mestieri a quel che pare?
- Io? Oh molti! Quasi quasi non li rammento bene io stesso. A venti anni ero contrabbandiere di tabacco in Isvizzera e facevo i viaggi con Nataniele; ma poi subito la vita cominciò a pesarci a tutti e due, e dopo la battaglia, di Novara andammo a Genova; nel 59 ci attaccammo all' esercito francese, io come garzone di un vivandiere, lui come ordinanza di un capitano. Il colonnello lo prese sotto la

sua protezione... per... per certi piccoli servigi che gli rese durante la campagna e ci condusse tutti e due con lui in Francia. Ma il colonnello morì e io lasciai là Nataniele, e tornai in Italia con dei campioni di vino d'una casa di Bordeaux. Ma io allora aveva un difetto, ed era quello di bevere spesso i miei campioni; così che gli affari mi andarono a rotta di collo. Un signore inglese mi offerse un franco e mezzo al giorno, oltre il guadagno che potevo fare, vendendo delle Bibbie legate in tela, per una lira. E ne vendetti parecchie. Ma i miei padroni spirituali, i Sanvicenzini mi proibirono naturalmente di fare quel traffico, e mi promisero un collocamento; e siccome ero ammalato mi mandarono intanto qui ai Bagni, dove feci conoscenza dell'eremita mio predecessore. La vita quieta, che venivo spesso a far quassù, mi sorrise. Un giorno egli mi moriva nelle braccia; allora chiesi alla Congregazione di poterlo sostituire e mi fu concesso.

- Ma la chiesetta e la casa di chi sono?
- Di patronato privato....
- E la messa chi la dice?
- Un prete qualunque.

In questa s' intesero delle voci che s' avvicinavano dall' erta, fra cui un riso fresco e soave di fanciulla.

- È la Miette disse il giovine.
- Si alzò e andò incontro ai sorvegnenti.
- Buon giorno Miette, sei stanca? fu la prima domanda, che egli mosse ad una fanciulla, dal tipo francese, che col suo bravo alpenstok e la sua borsetta ad armacollo, aveva preceduti di una decina di passi i compagni.

Per tutta risposta *Miette* si gettò al collo del giovane pittore elo baciò passionatamente, coll'abbandono di una donna che sente di averne un supremo diritto.

Ma Steno accolse quei baci, con mal dissimulata indifferenza; s'avrebbe detto ch'egli cercasse di schivarli. Ella o non se ne accorse o finse di non accorgersene e se ne stette là aggrappata al collo del suo Steno, col viso alzato, sorridente a guardarlo per maggior tempo di quello che una ragionevole tenerezza comporti.

I due signori, che intanto erano giunti sul prato, fingevano di non vedere quell'abbracciamento così prolungato!

- Mio caro maestro sclamò l'un d'essi, il più giovane — io non ne posso più!
 - E si sdraiò lungo e disteso sull'erba.
- Che vergogna! sclamò il maestro. Ecco la gioventù del giorno d'oggi!
- Gioventù? So ben che la mi burla caro Fortuzzi. Ho 35 anni suonati.

- Ma corpo di Faccio! Era l'esclamazione favorita del maestro Fortuzzi, che aveva mutato Bacco nel direttore d'orchestra della Scala se lei ha 35 anni io ne ho 62, e pure non sono stanco e resto in piedi!
- Ah lei ha fatta una vita differente dalla mia! Vuol mettere un vecchio Garibaldino con un povero.... vaurien?

Steno che intanto s'era sciolto dall'abbraccio di *Miette* era venuto a dar loro la mano.

- Spero bene che non rinuncerete all'idea del picco grigio? — disse egli.
- Ah niente picco, caro mio! rispose Stacchi: lo sdraiato — m'hanno detto giù allo stabilimento, che tra le altre cose c'è pericolo di valanghe.
- Sicuro che di valanghe ce ne sono sempre da quelle parti. Ma si possono schivare!
- No, no, no gridò il primo Non mi ci pigliano. Tu Steno ci tieni proprio a montare in cima?
- Lo credo io! sclamo Mette. Siamo venuti fuori da Milano per questo.
- Figurati disse Steno se io vorrei far la figura di scendere poi all'albergo, dopo otto giorni che sono quassù, senza essere andato a piantare la mia bandiera sul pizzo grigio? Tanto più che ho spampanata la cosa e ho fatte delle scommesse di andarci colla *Miette*,
 - E se la valanga ti coglie?
- Che m' importa? Venga pure! Meglio per me.
 - Oh! sclamò Miette Ed io?

L'eremita frattanto era entrato nella sua casetta ed ora ne usciva con una scatola fra le mani.

- Che cos' è? domandò Fortuzzi.
- Santini, medaglie, abitini benedetti da sua santità in persona.
- Ah grazie grazie! saltò su l'altro. Noi due siamo Ebrei!
 - Sicuro! aggiunse Steno sono Ebrei!
 - Vergine del buon consiglio! Non lo sapevo!
- Perchè non avvisarmi jeri, va bene? che voi avevate di questi capricci? — domandò lo Stacchi a Steno.
 - Quali capricci?
- Quelli di mutarvi magari in sorbetti sotto le valanghe?
- Ma credevi tu forse che si potesse andare al pizzo grigio in tiraquattro per un viale coi paracarri e coi cipressi?
- No, sapevo che si doveva montare, ma non credevo che ci fosse pericolo, va bene? d'essere seppelliti sotto la neve.
- Caro mio disse Steno se tu fossi ne' miei panni, ne godresti.

- 0 ne' miei.
- Mio Dio! Non fatemi ora l'uomo stanco della vita! - sclamò Miette - Non è più di moda! up a first on all main i
- Che c'entra la moda? Credi tu, cara Miette, che un uomo veramente stanco di vivere si incarichi di consultare la moda per sapere se gli convenga o no di finirla? Non è più di moda: eppure mai come ora i suicidi furono all'ordine del giorno,
- Ma che ragione ha lei, caro maestro, di odiare tanto la vita? - domando l'amico al maestro di musica.
- Io!? Ah se lei conoscesse la mia vita non mi farebbe questa domanda.
- Povero maestro! Sarei curioso di sapere! lo amo le confidenze. E giacchè siamo qui così comodi.
- Io sono in vena di contare rispose il buon maestro — ma col patto di non ridere troppo alle mie spalle.
- No glielo prometto.
- Lei sa che io esercito la professione del maestro di piano. Ebbene. La si metta in mente tutte le disgrazie che possono capitare ad un maestro di musica, il quale per ristoro sia obbligato a vivere con una donna di servizio insoffribile, e lei avrà una pallida idea del mio martirio.
 - Come! Una donna di servizio?
- Ah, lei, che vive all' albergo, scapolo, libero, senza pensieri, non può capirle certe cose. Lei vive d'entrata, e pranza all'atrattoria e in casa non la ci sta che per dormire! Ma noi artisti poveri, senza parenti, sulla stanza ammobigliata, col capo assorto nelle nostre fantasticherie di gloria.... che ci lasciano morir di fame --- tranne che essere Verdi o Vagner — siamo quasi sempre gli schiavi delle nostre donne di servizio. La mia l'ho si può dire ereditata, da una zia sorda, che l'aveva tirata in casa giovinetta e che me la refilò accanto al letto di morte, e nel suo testamento. Quando la zia mori io dovevo alla Dorotea trecentocinquanta franchi, ch'ella m'aveva prestati in illo tempore... Bene! Glieli devo ancora! E non posso disfarmi di lei! Glieli devo, e cogli interessi composti, per giunta!
- E ora dov'è?
- L' ho lasciata, in casa, a Milano, e sono fuggito ai monti, appunto per rifiatare un poco, per togliermi dall'incubo della padrona del padrone... che dovrei essere io... non è vero Miette?
 - Miette assenti ridendo.
- E l'amico Steno, perchè dice anche lui, va bene? d'essere stanco della vita? - domandò Stacchi, mentre la fanciulla s'era allontanata col suo amante.

- Chissà! Non lo so bene! Io credo che egli sia molto stufo della Miette.
- Ah, ho capito. Povera tosa! Essa lo ama tanto! Dev'essere una gran buona ragazza.
- Appunto! Troppo buona, ancorchè francese, e troppo amante!
- Forse gli fa spendere molto?
- Tutt'altro! Ell'è fiera come una principessa! Morirebbe di fame prima di accettare un soldo da Steno. Tanto più che anch'egli... le tira verdi. I do n't be been south or dig not
- Non guadagna molto Steno, col teatro, e coi quadri?. a i di ultriops insulting i din il rie
- Col teatro ? Ah come si vede che lei è fuori affatto dal mondo artistico! In Italia nel 1873, non si guadagna nulla col teatro, tranne che essere Ferrari o Marenco, e nel mio genere Verdi o Petrella.
- Io credeva che i suoi proverbj, va bene? e i suoi quadri gli avessero procacciati molti denari.
- Miserie, caro signor Stacchi, miserie! Appena tanti da non morir di fame lui e sua

A questo punto s'intese la voce fresca o soave di Miette che grido battendo le mani:

.- Un'altra carovana, un'altra carovana, che arrival: a sa and how a longer, also

Steno andò anch'egli a guardar giù con molta curiosità.

- È lei! - sclamò ritirandosi lestamente come chi non voglia lasciarsi scorgere.

Poi disse, a Miette, conducendola con sè per un braccio:

- Vedo che c'è il marchese Cacciaterra. Andiamo. Non voglio vederlo! Vieni maestro? - Vengo.
- E tu Stacchi? - Io resto. Io amo ancora più il marchese Cacciaterra che le tue valanghe!
- Allora addio! I I am migroup and a side

- Addio. be addies as a payor eliberate that I tre s'allontanarono, e Stacchi andò incontro ai sorvegnenti.

CAPITOLO VIII.

Steno e Miette.

Se passeggiate sul Corso, dalle cinque alle sei, chi sa che non vediate Steno Marazzi, uno dei giovani più simpatici di Milano.

Steno è laureato in non so qual diritto; ma è poeta ed è pittore.

Pittore sopratutto.

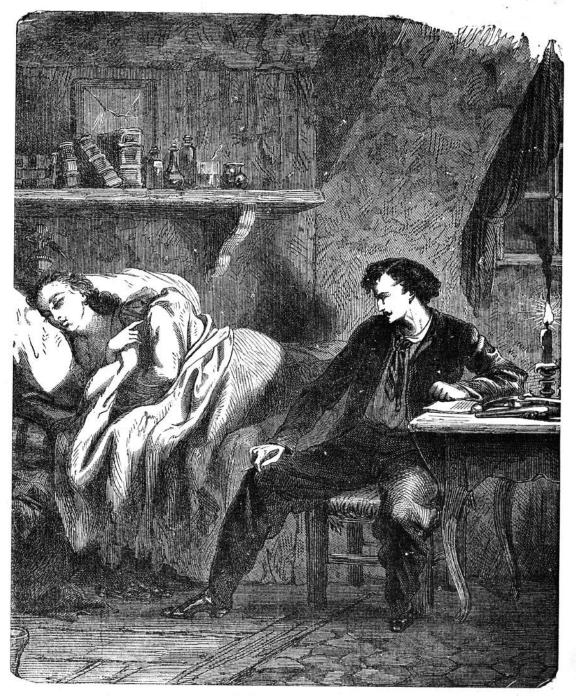
Egli è l'amante en titre della Miette, allieva di canto del maestro Fortuzzi.

Quando qualcuno, sulla soglia dell' Hagy o

del Rainoldi, vede passare la Miette, col suo paletò mascolino, il tôcco alla cacciatura, con una lieve penna di fagiano piantata nel nastro, un fascicolo di musica sotto il braccio e...

certi piedini, che avrebbero fatto dire a Karr: non val la pena di averne per averli, tanto piccoli! — se domanda al vicino:

- Chi è quella francesina tanto simpatica?



Steno e Miette.

- l'altro risponde:

— Non la conosci? È la Miette del Marazzi! La Miette del Marazzi, a Milano, è una frase come a dire: la Ebe del Canova. Ed ecco dove e in qual modo avevan fatta la relazione.

D' estate, quando dal fessolino delle impo-

I Romanzi d'amore. — Dispensa 5.ª

ste socchiuse, una striscia di sole entra nella camera buia, vi si vedono vagare per entro milioni di pulviscoli luminosi e bizzarri!

Ebbene il Marazzi era stato anche lui uno degli innumerevoli pulviscoli luminosi di quel magnifico e glorioso raggio di sole, che splendette nella storia del valore italiano nel 1870 e 1871.

Non vi narrerò fazioni di guerra! Ma, colla scorta del mio personaggio, amo di poter ricordare questa gloria della nostra Italia; gloria purissima, a cui tutti i partiti fanno plauso, tranne un solo: il nero.

1870 e 1871 sono per l'Italia i due anni più importanti della nostra epopea nazionale.

L'aiuto prestato ai fratelli di Francia e l'acquisto della città eterna costituiscono due fatti eccelsi, di cui siamo tutti immensamente superbi.

Di quei due anni si può dire ciò che Vittor Hugo, abusando dell'iperbole, ebbe a scrivere del 1830 e del 1831 francesi: « In mezzo a quelli che li precedettero e che li seguirono il 1830 e 1831 sono come due montagne che s' innalzano fra umili colline ».

Steno Marazzi era stato fra i chiamati da Garibaldi. Già a Storo nella campagna del 66 — che aveva soli 18 anni — il generale lo aveva chiamato il suo gamin.

Quando nel 1870, Garibaldi fece sapere ai suoi fidi essere necessario dar una mano ai Francesi, non passò neppure per la testa, a Steno, che si potesse mancare all'appello. Era il meno strepitoso, ma il più magnanimo degli appelli.

Se non che per lui, artista e scapigliato, sarebbe stato facile il partire, se non avesse avuti dei debiti, e una madre! Quanto ai primi non ci pensava più che tanto. Ma la seconda? Egli rammentava il 66, quando gli era toccato di fuggire da una finestra, per poter andare ad arrolarsi.

Tra due madri che lo volevano con sè, egli aveva tradita la meno grande! Non è un'altra madre la patria?

Imaginate, dunque, ciò che provò la vera mamma, quando il suo unico amore, entrando una mattina del 1870 nella camera da letto, le disse tutto d'un fiato:

— Io ormai ho ventidue anni, i miei compagni partono, io non posso restare, giacchè sarei come disonorato, e tu non lo vorresti; ti avverto che vado in Francia.

Egli aveva messe fuori tutte queste parole, senza interruzione, perchè prevedeva le lagrime ed il rifiuto. La signora Elisa si piccava di tutt'altro che di spartanesimo e di magnanimità; ella non sapeva far altro che voler bene a suo figlio; questo amore riassumeva la sua vita intera; tutto in lei parlava, vibrava, rispondeva a seconda di questo sentimento: il resto le era perfettamente indifferente.

E così pur troppo sono molte madri lombarde. Ed ecco perchè tanto meritamente si esalta la Cairoli.

- Ma pensa, madre mia, che cosa si direbbe di me, sapendo che il generale mi chiama?
- Si direbbe che non hai voluto farmi morire. Sai che io vivo di te. Vuoi tu che io muoia?
- No, mamma, non dir così. Se tutte avessero detto così, che cosa ne sarebbe stato del nostro paese?
- Io non so, nè m'importa saperlo. Io sono tua madre, io; non sono una donna politica. Io so che non posso lasciarti andare contro i Prussiani.

Steno non insisteva. Soffriva troppo di vederla soffrire. E poi sapeva che nè la ragione nè la logica non sarebbero valse. Come sono spuntati gli argomenti dell'amor di patria contro gli eroismi dell'amor materno!

Qualche poco dopo, era ritornato alla carica. Ci vollero quindici giorni a convincerla, non a persuaderla.

Una sera Steno potè finalmente gettarle le braccia al collo, e bevere le sante lagrime, che scorrevano sulle guancie dell'afflitta, a cui egli aveva strappato il consenso.

E in ottobre egli partiva per Dôle col maestro Fortuzzi, un vecchio garibaldino.

Intanto che si aspettavano i Prussiani, Steno studiava quelle belle montagne.

Un giorno, mentre si parlava dell'armistizio, che Thiers era andato a proporre a Bismark, Steno e il maestro Fortuzzi erano partiti a cavallo dal quartier generale, felici di errare alla ventura per que'sentieri sconosciuti, ed erano giunti dinanzi a un amore di paesaggio, che avrebbe entusiasmato anche un cretino!

In generale i Vosgi non sono molto pittoreschi; ma, qua e là, la natura alpina non ismentisce la selvaggia maestà.

Respiravano largamente quell'aria balsamica, discorrendo delle cose loro e lasciando che i cavalli cercassero la loro strada fra i sassi, finchè, venuto loro il pensiero di retrocedere, capirono di aver perduta la via.

Errarono qualche tempo, tentando di orientarsi, e giunsero dove alcune capre pascolanti, alzarono sorprese la testa cornuta al loro mostrarsi. E udirono poco lungi una voce fresca di fanciulla, che cantava a piena gola una can-

zone provenzale con un timbro e un intonazione mirabili.

- Corpo di Faccio! Senti che voce! sclamò il maestro arrestando il cavallo.
- Vediamola! sclamò Steno il viveur, spingendo il suo.

A sentire lo scalpito dietro le spalle la guardiana di capre si alzò in piedi, fissando i due garibaldini, con quella ingenua arditezza, che è tanto naturale nelle montanare del mezzodi francese.

 — Ah! vous m'avez fait une belle peur, messieurs — diss'ella ravviandosi colle due mani i capelli sulla fronte.

Poteva avere un sedici anni; i piedini scalzi, le chiome al vento, gli occhi sgranati e vivacissimi.

- Come avete nome, bella ragazza? le domando Steno.
 - Mi chiamano Miette.
 - È un nome provenzale.
 - Appunto.
 - Siete di Dôle?
 - Appunto.
 - Siamo distanti ora da Dôle?
 - Un'ora e mezza.
- Vorreste voi farmi sentir ancora la vostra voce? — le domandò Fortuzzi il maestro.
 - Perchè fare?
- Perchè è bella e potrebbe essere la vostra fortuna.
 - Vero ?
 - Parola d'onore.

Miette si rimise a cantare la sua canzone colla più bella disinvoltura del mondo.

- Corpo di Faccio! ripetè il maestro a
 Steno quest'è una trovata preziosa! In quella
 gola ci sono dei milioni a saperla coltivare.
 - E, rivolto a lei, continuò:
 - Come avete detto che vi chiamate?
 - Miette.
- Dite un poco, Miette, avete voi un babbo, una mamma?
 - Ho mio padre.
 - Vorreste voi imparare il canto?
 - A che scopo?
 - Oh bella! Per cantare!
 - E poi ?
- E poi diventar famosa e guadagnare dei quattrini sul teatro.
 - Vero? domandò ridendo la capraia.
 - Verissimo!
- Io sì, ben volontieri! Ma bisognerà parlare con mio padre, perchè è lui che può darmi il permesso di far questo.
- Parleremo anche a vostro padre rispose il maestro. Ma verreste voi in Italia volontieri, finita la guerra?
 - Io si che ci verrei! sclamò la fanciulla

già tutta felice per quell'idea. — M'hanno detto che l'Italia è tanto bella! E che non ci fa tanto freddo, come qui da noi.

- Ebbene! Volete voi condurci sulla strada per scendere al villaggio?
 - Siete forse perduti?
 - Sicuro!

Miette diede in un nuovo scoppio di riso adorabile. Non era una bellezza, ma faceva vedere dei dentini così bianchi, che tiravano i baci da lontano un miglio.

Steno non rifiniva di ammirarla.

Egli aveva allora 22 anni, ed era artista e garibaldino.

- Tu le insegnerai il canto disse egli sottovoce a Fortuzzi — ed io le insegnerò a far l'amore in italiano.
- Se voi non sapete la strada, è difficile che la troviate da soli — disse Miette. — Bisognerà che io vi conduca giù almeno fino al bivio.

Steno le offri uno scudo pel suo disturbo. Essa lo rifiutò con molta naturalezza e si mosse dinanzi a loro, con un passo degno di una contessa.

Le grazie native di questa creatura avevano un tal quale miscuglio bizzarro di selvatichezza e di fierezza, che i due amici ne restavano ammirati!

La storia della seduzione della povera Miette non ha nulla di particolare. Essa assomiglia, pur troppo, a tutte le seduzioni di fanciulle inesperte e ignare delle cause e degli effetti del così detto amore.

Steno si sarebbe guardato bene di non far tutto il possibile per far cader nei suoi lacci quella fresca e simpatica ragazza, e non poteva immaginare allora che ne sarebbe uscito fuori un dramma molto sentimentale. La poverina, dal canto suo, si diede ad amare il giovine garibaldino con tutto l'entusiasmo de'suoi sedici anni e senza pensare più in là del suo grande affetto.

Il padre di Miette rifiutò al maestro di musica il permesso di lasciarla partire con lui, terminata la guerra.

Non ci furono nè promesse, nè pronostici. Voleva una caparra e il maestro non aveva danaro.

Sbalestrati, lui e Steno, per quelle montagne dagli eventi delle battaglie e dalla strategia di Garibaldi, avevano già dimenticata la povera sedotta, quando, conchiusa la pace, se l'erano trovata un bel giorno a Macon, dove si stava sciogliendo l'esercito dei Vosgi.

Il maestro le domandò se suo padre le avesse dato il permesso di seguirli.

- No rispose Miette io gli sono fuggita, per non morir di dolore, se avessi dovuto stare lontana da Steno.
 - E che cosa conti di fare?
- Venir in Italia a studiare il canto, per vivere con lui!
- È un affar serio, cara Miette rispose il maestro. — Tu non hai ancora 17 anni, non è vero?

Miette annui.

- Io potrei essere accusato d' aver rapita una minorenne, se non ottengo il permesso da tuo padre.
- Capisco! gemeva la povera fanciulla
 Ma io seguo il mio Steno. Egli non può lasciarmi... io sono sua.

Il fatto è che, permesso o non permesso, la Miette segui i reduci fino a Milano.

Il maestro, ad ogni buon conto, mandò al padre di lei un contratto in tutta regola, col quale si obbligava a istruire sua figlia gratuitamente nel canto, per sei anni, promettendogli il venti per cento sui profitti, che le scritture fossero per procacciargli in seguito.

Non ne seppe più nulla.

Miette stava accasata col maestro e colla Dorotea,

Dotata in buon grado di sentimento artistico e di una stupenda voce di soprano sarebbe riuscita splendidamente, se la passione per Steno e la iraconda gelosia della Dorotea non avessero in parte stroncate fin dal principio le speranze dorate del maestro.

Così erano passati i cinque anni; ed essa si preparava a debuttare, quando le doveva accadere la più terribile sciagura, che possa capitare ad anima innamorata.

CAPITOLO IX

Il terzo amore di Claudia.

Pochi giorni prima, infatti, che noi la trovassimo là sull'Alpe del Romitorio, venuta da Milano col maestro, per la gita al pizzo grigio, Steno, che stava alloggiato e dormiva nella casetta del romito, per poter essere sul posto al levar del sole, se ne stava un mattino schizzando i maestosi profili del suo quadro, quando, dall'erta, vide comparire, prima la testa di un cavallo, poi, di sotto a un cappellino bigio, col velo svolazzante, il più incantevole e leggiadro viso di donna, che sia dato a fantasia di pittore di imaginare.

Dietro a lei in fila parecchie altre cavalca-

ture, portanti ciascuna una persona, poi la guida i servi e le donne colle gerle delle provvigioni.

Giunta la carovana sul prato, si arrestò e tutti smontarono. La signora, che era apparsa per la prima a Steno, fu l'ultima a uscir di sella; diede una scrollatina alle vesti, alzò la veletta e lasciò vedere il suo viso bellissimo al giovane pittore, che s'era alzato e che le veniva incontro estatico.

Erano già due mesi che Steno, assente da Milano e vagante per le montagne a cercare una bella vista, non vedeva più una elegante cittadina.

Quell'amazzone, là, su quel monte, in quell'ambiente poetico, sotto quel cielo alpino, doveva produrre necessariamente la sua grande impressione.

La bellezza, per sè sola, desta turbamenti repentini e talvolta incancellabili nel cuore degli uomini, e l'ammirazione è un moto dell'animo tanto più pericoloso quanto meno si ha tempo di premunirsene.

Se Steno avesse incontrata quell'ammirabile creatura in tutt'altro luogo, ne avrebbe risentito tutt'al più la impressione fuggevole e vaga che la bellezza produce sempre su cuore ben fatto. Ma là, in quell'aura, con quel contorno, fu come un avvenimento!

Ed_essa pure!

Se avesse veduto, quel giovine, in abito nero confuso a cento adoratori, in un ballo cittadino forse le sarebbe passato dinanzi inosservato. Colla tavolazza in mano, su quelle balze, in quell' atmosfera, piena di arte e di poesia.... è inutile il resto.

Gli alpinisti intanto avevano attorniato il pittore e stavano esaminando i suoi studii.

Egli non conosceva nessuno di loro, nè alcuno di loro conosceva lui. Non ci furono dunque presentazioni.

Steno però fu invitato a prender parte alla colazione sull'erba. Il che accettò senza fare il prezioso.

La corrente simpatica, la traspirazione invisibile s'era destata fra lui e Claudia, già dai primi sguardi.

Era simpatia vera, o non era altro forse che l'effetto potente dell'aura alpina, del luogo, delle circostanze, in cui era avvenuto il loro incontro?

Donne confessatevi tutte! Quale è fra voi che in occasioni consimili non si sia sentita l'anima assai disposta ad accogliere una nuova poesia d'amore?

Il fatto è che dopo un paio d'ore Steno e Claudia erano già arrivati, pur parlandosi appena, a quello stadio di eccitazione nervosa, che di poco precederebbe la inevitabile dichiarazione di amore, se una dichiarazione potesse farsi soltanto cogli occhi.

Chi non sa come sia potente il linguaggio di quattro occhi, che cominciano a interrogare e a rispondersi a vicenda? Che comandano e obbediscono, pregano e concedono, confessano ed assolvono tacitamente, e quasi inconsapevoli essi stessi della loro espressione?

Dopo un'ora Steno aveva già fatto capire mille volte colle pupille alla Claudia: Come siete bella! Come vi ammiro! Come vorrei poter avere il diritto di dirvi che la vostra presenza mi rende felice! Come sarò addolorato quando non potrò più vedervi!

E dal suo canto la Claudia, assai meno procace, ma pur gli aveva già lasciate intendere queste risposte: Come mi piace di essemi accorta che vi sono piaciuta! Come mi siete simpatico! Come mi pare che diventerò malinconica lontana da voi!

E fu per tal modo che il terzo amore di Claudia spuntava sull'orizzonte.

La Claudia ormai era guarita della memoria di Osvaldo Millo — erano già passati tre anni dal suo abbandono — e ne' suoi sogni di vedova galante, rinvocava con ardore il dolce e misterioso sentimento, che la doveva, una buona volta, rendere felice.

L'ospite ambito, l'ospite bramato le faceva dunque la sua inaspettata ricomparsa, senza andarlo a cercare. Ella ne risenti una sterminato allegrezza. A questo mondo non si può innamorarsi quando si vuole! È più difficile di quello che si creda.

Voi felici Catullo e Anacreonte che col facile verso foste i primi a descrivere il dolce mistero di questo invidiabile turbamento.

Quando venne il momento della partenza parve a Steno che una voce gli gridasse: preparati a restar solo al mondo. Non aveva mai provato nulla di simile in sua vita.

L'ora terribile per gli innamorati si avvicinava. Giù nelle valli il tramonto era già un fatto compiuto; le montagne, cosparse di immani ombrïe, disegnavano spiccati i loro profili sul luminoso orizzonte. Steno, già ebbro del suo nuovissimo amore, guardava la Claudia, che si estasiava alla vista di quel tramonto; e vi fu un momento in cui, quantunque avvezzo a quello spettacolo, si senti l'animo invaso da una tenerezza soverchiante, e volgendo lo sguardo alla bella vedova, per dirle ancora tacitamente ciò che provava, incontrò

quello di lei che gli rispondeva la stessa cosa.

— Come siete bella e come già io vi adoro!

— le susurrò sotiovoce tremando.

Quando la Claudia si mosse per partire mandò al giovine sconosciuto un ultimo sguardo. Fu l'aspettato, il desiderato sguardo di addio, pieno di mestizia e di desiderio; lo sguardo che disse a Steno: ora debbo lasciarti; lo sguardo che, al momento dell'inesorabile distacco, rivela che la simpatia già destata sta per mutarsi in sofferenza.

Sola, la notte, nella sua cameretta, alla Claudia parve di avere vissuto in poche ore un anno. Il: come siete bella, di Steno, dettole con voce sincera, entusiaste, convinta le risuonava nella fantasia, come una di quelle melodie insistenti, le di cui note si svolgono spontanee nella mente, prima ancora che le susciti la memoria.

Steno aveva dovuto fermarsi al Romitorio; ma il giorno dopo discese allo Stabilimento. La sconosciuta non c'era.

Domandò di lei a tutti quanti. Gli dissero essere Claudia Delmonte, vedova, che villeggiava presso U... nel castello di suo zio, il barone di Trestelle.

Volò a U.... Essa era andata a Milano per qualche giorno.

Dovette tornare all'Alpe, malinconico, a finire il suo quadro!

Dal canto suo la Claudia, di ritorno alla villa da Milano, aveva riproposto, a'suoi amici, come abbiam veduto, una nuova gita all'Alpe del Romitorio, per rivedere Steno Marazzi.

Sappiamo come Steno, dal canto suo, questa volta, non avesse voluto aspettarla, per non lasciarsi scorgere da lei al fianco della Miette.

CAPITOLO X.

La valanga.

Stacchi, dunque, era andato incontro alla carovana del barone di Trestelle, e l'aveva salutata allegramente:

- Ben venuti, ben venuti!
- Chi sono quei tre che se ne vanno così in fretta? — gli domandò Claudia, che aveva riconosciuto da lontano i profili della figura di Steno.
- Due sono miei compagni di albergo, il maestro Fortuzzi e la sua scolara, arrivati ieri sera... da Milano.

- E l'altro ?
- L'altro, cara signora, è proprio Steno Marazzi, che se ne va, mentre lei arriva! Cosa le dicevo io?
 - E perchè fugge così da noi? Dove va?
 - Al pizzo grigio.
- Che cosa guardate, Claudia? le domandò uno della comitiva, che le si era accostato con una certa aria fra la mansuetudine e la protezione.

Era il marchese Cacciaterra.

- Guardavo quei tre alpinisti, che se ne vanno verso le regioni aeree, caro marchese.
 - Chi sono?
- Uno è Steno Marazzi. Il vostro fiero nemico, se non erro.
- Scommetto che la signora Claudia bramerebbe, va bene? andarci anch' essa al pizzo grigio!
 osservò Stacchi con malizia.
- Io sì davvero! gridò la giovine donna.
 Signori gridò Claudia, alzando un braccio colla mano distesa propongo la salita al pizzo grigio.
- Ah, sconsigliata! sclamò una sua amica, la signora Valenti. — Io protesto. È già un miracolo ch'io sia venuta su, fino a questa altezza.
- Chi sta bene non si muove! grugni Stacchi.
- Io per me non mi ci pigliano sclamò un quarto.
- Sono propro felice e superba disse Claudia con mordente ironia — di vedere che la mia proposta viene accolta con tanto entusiasmo!

E volgendosi risoluta disse:

- Chi mi ama mi segua!
- Ma Claudia! Non far ragazzate! le gridò dietro l'amica.
- Clautia ti preco, sta qui con noi aggiunse la zia baronessa.
- Signora Claudia via! ribadi il marchese Cacciaterra.
- Che non si possa scherzare? sclamò Claudia, tornando verso i suoi compagni.
- Miglior posto di questo va bene? per far colazione dove trovarlo? — osservò Stacchi.
 - Io non ho fame! rispose la Claudia.

Il dialogo fu interrotto dal romito che veniva ad offrir loro la salute dell'anima e del corpo.

- Queste corone e queste medaglie arrecano la pace nelle famiglie — diceva lui perchè furono benedette da Pio IX in persona.
- Andate sclamò il barone. Noi qui siamo tutti protestanti.

- Oh Vergine benedetta! Quegli altri erano ebrei, questi protestanti. Ch'io oggi non m'imbatta, che in gente scomunicata?
- Qua, romito, piuttosto disse Claudia offrendogli un bicchiere di vino. — Bevete alla salute di Roma capitale d'Italia.
- Grazie: non posso bevere rispose il romito. — Io sono maomettano!
- Bravo romito! sclamò ridendo a gola spiegata Stacchi, il quale era, più degli altri, in grado di gustare la arguta risposta del romito — questa è buona!

E spiegò la cosa a'suoi compagni, seduti in circolo, dinanzi all' asciolvere, che i servitori avevano levato dalle gerla.

Passò un quarto d'ora fra i bon mots le risa e la pacchiatoria.

Un rumore lontano e sordo, che assomigliava al rombo del tuono, si fece udire poco dopo. Tutti tesero l'orecchio:

- Che cos'è questo? domandò Claudia.
- È una valanga rispose il romito che stava rispettosamente a distanza aspettando i rilievi della colazione.
- Ma dico! sclamò la Valenti. Siamo noi sicuri, poi, qui?
- Non la si sturbi disse il romito. Questo prato è tutto circondato da precipizii tranne che dalla parte della strada, dove loro sono venuti su. Di là, vedono, c'è il ponte dell' inferno, e passato quello si è a ridosso del monte, dove le valanghe cadono frequenti.

La conversazione vaga, leggera, spesso arguta, ripigliò il suo corso. Nessuno più pensò alle valanghe.

Quand'ecco, a un tratto, si vide dal ponte venir corrrendo e spaventato un capraio che gridava soccorso!

Tutti balzarono in piedi.

— Oh signori! La valanga poc'anzi ha trascinato di sotto tre signori, che andavan al pizzo. Vengano in aiuto, per carità, se vogliono salvarli.

La Claudia fu la prima a balzar in piedi e a slanciarsi dicendo ai suoi: tutti con me.

- Chi sono? domandò il barone.
- Il signor Steno Marazzi colla sua amante e il maestro di musica Fortuzzi — rispose Stacchi.
- Allora non mi muovo! sclamò tornandosi a sedere il marchese Cacciaterra.
 - E Stacchi imitandolo soggiunse:
 - Ho fatto bene a non andar con loro!

Ma era stato un falso allarme.

La valanga era caduta bensi a un metro dai viaggiatori, e il pastore aveva potuto credere che essi ne fossero stati travolti.

Ma quando la Claudia, seguita dai servi, dalle guide e dai più coraggiosi della comitiva giunse trafelata sul posto, dove era passata la valanga, i tre alpinisti e la guida, già lontani, sventolavano i fazzoletti da un'altura e proseguivano il loro viaggio d'ascensione al pizzo grigio.

Tre ore dopo infatti la bandiera di Steno vi sventolava in cima.

- Invece di tornare al castello disse Claudia a suo zio prima di levar le tende andiamo giù allo Stabilimento a passare qualche giorno. Io ho smania di far un po'di cura idropatica. Me l'ha indicata il dottore.
- Andremo giù allo Stabilimento rispose il barone, che non sapeva negar nulla a sua nipote.

CAPITOLO XI.

Isterismo.

Fate conto che lo Stabilimento idropatico, dove il barone di Trestelle condusse la baronessa e la Claudia, scendendo dall'alpe del Romitorio, fosse la Salute, o Regoledo, o Àbano, o che so io.

Anche i balneanti non parlavano d'altro che della valanga, del coraggio mostrato dalla signora Delmonte, in soccorso dei tre alpinisti, e della Miette l'amante d'un pittore che era salita fin su al pizzo grigio!

Claudia era nervosa!

Quella Miette le dava ombra!

- Come mi trovate stamattina dottore? diss'ella incontrando questi sotto la veranda, mentre usciva a dar un' occhiata alla valle e all'orizzonte.
- Sempre convulsivo, cara signora, rispose il dottore toccandole il polso lei è sanissima, ma come tutte le donne molto nervose, anche lei avrebbe bisogno di non lasciare troppo il freno alla fantasia e alla irriquietezza. Bisogna cercare di aver meno capricci, meno desideri, meno slanci.... e nello stesso tempo.... meno noia.
- Strana vita a cui mi vorreste ridotta, dottore! — sclamò la Claudia. — Cavatemi metà del sangue e datemi una pozione che raffreddi l'altra metà e allora forse potrete ottenere ciò che invano sperate da me.
- Io la tratto appunto colle doccie e coi calmanti per questo — rispose il dottore.

- Com'è possibile che io rifletta prima di credere, di sperare, di agire? Se la mia irrequietezza, se i miei capricci, come voi dite, sono tali che qualche volta soverchiano la forza della mia volontà, che colpa ne ho io?
- Colpa! Oh signora! Chi parla di colpa? Io sono troppo materialista per parlarle di una cosa simile? Io parlo della sua salute, signora e sopratutto della sua felicità. La insofferenza di ogni indugio, l'intolleranza di ogni contraddizione, le smanie di cui ella mi disse di sentirsi assalita quando trova qualche cosa che non piega subito alla di lei volontà, non sono altro che una malattia, comunissima ormai nelle donne, che con una parola derivata dal greco noi chiamiamo isterismo e che si cura appunto coll'idroterapia.

In questa dal salone usci sul peristilio anche la Valenti, che aveva voluto accompagnare la Claudia allo Stabilimento.

Era la Valenti un' amica sviscerata della Claudia, piuttosto brutta e fredda come una rana, ma sincera.

L'amicizia fra quelle due donne non era, come il solito, un bel cuscinetto imbottito di menzogne e ricamato di dissimulazione dove a gara entrambe piantano degli spilli. Era piuttosto una coppa ricolma di cortese imperiosità da parte di Claudia e di gentile condiscendenza da parte della Valenti.

La Valenti gode a Milano di una riputazione tutta sua propria. È vedova anche lei come la Claudia, e del suo matrimonio si bisbigliano cose un poco strane. Si dice che suo marito abbia spasimato per cinque lunghi anni, non per altro, che per la di lei estrema fenomenale freddezza. Quella moglie di marmo lo aveva condotto alla disperazione per la via opposta a quella per cui tante donne vi conducono i loro amanti.

- Sai Claudia; Bretti parte per Milano fra poco. Se hai comandi...?
- Grazie rispose Claudia. Credo che stasera parta anche il marchese per Milano. Lo manderò lui dalla sarta.
- Ah come ci vorrei tornare anch'io a Milano se non fossimo in settembre! — sclamò la Valenti.
 - Lei s'annoia? le domandò il dottore.
 - Oh tanto!
 - Non le piace la campagna?
 - No davvero.
- Ma le montagne, le valli, l'orizzonte non le dicono nulla? Non le parlano il loro linguaggio misterioso e poetico?

La Claudia si mise a fantasticare. La Valenti invece rispose:

- No, no, davvero. Non mi parlano nessun linguaggio.
 - Ma le Alpi i torrenti, gli alberi?
- Oh gli alberi, poi! Per me non c'è nulla di più stupido d'un albero.
- E il cielo? proseguiva il dottore, che pigliava gusto a farla cantare così.
- Ma a Milano non lo si vede forse il cielo?
- Ah è vero! Non ci pensavo! sclamò il dottore ridendo. — Signore mie vado al mio dovere.
 - A rivederci dottore.
- A rivederle rispose questi baciando loro le mani, con molta galanteria.

Il dottorino di quello Stabilimento non ha che 26 o 27 anni!

- E dunque? Che c'è di nuovo? cominciò sotto voce la Valenti sorridendo.
 - Taci, taci, non te ne voglio parlare!
 - Perchè? Che cos'hai?
- Nulla Annetta: Credo che il tempo voglia cambiare. Il dottore dice che è isterismo, ma io lo chiamerei piuttosto supplizio. Se tu sapessi come sono piccata!
 - Piccata di che? Racconta.
 - Del contegno di lui!
 - Che cosa fa?
- Una cosa incredibile! Dopo quel primo giorno, che pareva pazzo di me, egli non pensò a farsi presentare regolarmente e non mi diresse più la parola. Sai che lassù mi fuggi, mentre io vi avevo condotti, per la seconda volta all'Alpe, solo per rivederlo! Ho saputo a dir vero che fra lui e il marchese Cacciaterra esiste una vecchia ruggine, un odio implacabile, per ragioni, credo, di elezioni politiche; ma non credo che ciò possa valere da solo a tenerlo lontano da me in questo modo.
- Io temo che sarà la Miette. Sai che è la sua amante.
- Lo so. Ma che importa? Si vede lontano un miglio ch'egli non l'ama. Mentre!... Sarà dunque il mondo a rovescio per me? A pensare che ci sono qui dieci o dodici gentiluomini, eleganti, belli, ricchi, simpatici, che domanderebbero come una grazia del cielo di potermi stringere la punta delle dita, e il solo uomo fra tanti a cui io bramerei di parlare, da cui sarei gloriosa di farmi amare... mi schiva come un' appestata! C'è da perdere la testa! Oh Annetta... lo dico a te... è una cosa enorme, ma te la dico... Io temo di avere la iettatura dell'amore! Io temo di esser predestinata a perdermi!
 - Oh che idee! Sei pazza!
- Parola d'onore! Ieri sera, per esempio, tu sai che come patronessa del comitato per i

poveri del paese, io ero incaricata di vendere biglietti del concerto. Bene; mi fo coraggio, e andandogli vicino, fredda e modesta gliene offro. Egli si leva in piedi, facendosi rosso come una ciliegia, e sai che cosa mi risponde balbettando? Signora, il medico mi ha proibito le emozioni filarmoniche!

- Che stupido! sclamò la Valenti.
- Io allora ebbi la franchezza di osservargli, come egli non fosse obbligato menomamente di assistere al concerto, ancorchè avesse pigliato un paio di biglietti per i poveri del paese.
 - E lui?
- Lui si fece ancora più rosso e sempre balbettando mi rispose, che ai poveri del paese aveva già pensanto, perchè avea già comperati dei biglietti al bureau!

— Ah! io scommetto di indovinare! Tu non ci pensi, Claudia, ma egli è povero!

- Povero! sclamò Claudia colpita. È vero! Me l'hanno detto. Ah se è proprio così.... capisco!
- Io so da Stacchi che egli non guadagna abbastanza da vivere, con sua madre!
- Si, si! Ora capisco tutto! Povero Steno!
 Quel diventar così rosso! Povero Steno!

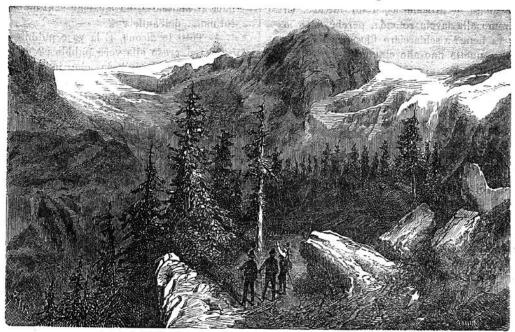
Furono interrotte dal marchese e da Stacchi che arrivavano dalla campagna col fucile in ispalla.

Claudia si levò e pregò il marchese di seguirla in salone, dove voleva mostrargli dei campioni, che so io... di stoffe, che egli doveva comperar in persona, a Milano, dove stava per recarsi la stessa sera.

Nel peristilio restarono la Valenti e Stacchi, che furono raggiunti, poco dopo, da Steno Marazzi.

- La signora Valenti, che è grande amica sua, va bene? te lo potrà dire, se non credi a me — sclamò Stacchi a un tratto.
 - Che cosa? domandò la Valenti.
- È vero o non è vero continuò Stacchi, rivolto a lei, — che la signora Del monte è entusiasta de' lavori drammatici di Marazzi e non manca mai, va bene? quando si danno i suoi proverbi di andar al Manzoni?
 - Sì, è verissimo.
- Ma è dunque anche donna di lettere questa fata? — domandò Steno.
- Donna di lettere, veramente, per proprio conto non è rispose la Valenti ma ha una testina, che s'intende di tutto. Legge immensamente, e ha una memoria di ferro!
- E poi saltò su lo Stacchi essa, riceve in casa sua molti scribacchini!

- Ah Stacchi! Non si dice scribacchino,
 quando c'è presente uno scrittore.
- Non lo dico per lui! Lui è pittore più che scrittore — sclamò Stacchi. — Poi voltosi a Steno gridò: — Il fatto è che io la signora Claudia l'ho veduta qualche volta piangere alle cose tue.
- Piangere! disse Steno. Me ne duole!
- Io ero spesso in teatro con lei è colla baronessa, perchè le accompagnava io, va bene? quando il barone andava in Borsa. Una sera, in palco, ella mi aveva presa la mano, e me la stringeva forte. Io credevo che me la stringesse, va bene? per corrispondere finalmente
- alle mie proteste d'amore... perchè già è una cosa che si può dire, senza comprometterla, dal momento che la signora è vedova e libera di disporre della sua fede e della sua mano. Dunque credevo che me la stringesse a me, e andavo in quinto cielo! Ebbene! Niente affatto, era invece l'entusiasmo per la tua commedia.
 - Oh diavolo! Te ne sei accorto?
- Subito! Perchè appena fu calato il sipario ella ritirò la sua mano dalla mia e mi domandò scusa va bene? della storditaggine!
 - Ah ti domandò anche scusa?
- Sicuro! Ella ha poi, il difetto di credere fermamente che io sia una specie di... imbecille. N'è vero signora Valenti?



..... i tre alpinisti e la guida, già lontani, sventolavano i fazzoletti da un'altura e proseguivano il loro viaggio d'ascensione al pizzo grigio (pag. 39).

- Sicuro!
- Ah ella crede che tu sia un imbecille?
- Già! E qualche volta anche me lo dice... Quando appunto il barone non poteva accompagnarla, e che si dava un tuo proverbio, la mi pregava di farle da cavaliere. Io mi rifiutava, perchè io, va bene? mi secco mortalmente alla commedia!

Gli altri tre risero.

- Perchè ridono? domandò Stacchi.
- Perchė lo dite a lui rispose la Valenti accennando Steno.
- Ma no, non lo dico per le sue! Dico in generale! Io, dove non c'è la musica, mi secco e ci capisco poco. Bisogna far fatica, pensare, sapere, riflettere, star attenti! La musica invece non esige attenzione; si sta là sdraiati e comodi... e fron fron gli è un piacere del gobbo! Si

può anche dormire senza perdere il filo, va bene?

- Va benissimo! risposero gli astanti.
- Dunque accadeva, che delle volte alle tue produzioni io mi addormentassi, e allora essa mi dava dell'imbecille.
- Certo è disse la Valenti che dormire in presenza d'una signora non è cosa bella.
- Ma io non dormivo per lei! Se fossimo stati soli, in casa sua, io e lei, non avrei dormito certo, va bene?

La campanella li chiamò a colazione.

CAPITOLO XII.

Diplomazia del cuore.

Il giorno dopo Stacchi e Steno entrarono nel salone, dove Claudia stava leggendo, e il primo pigliando per mano l'amico, disse alla signora:

- Il signor Steno Marazzi, che lei ha già conosciuto alla sfuggita, desidera di esserle presentato formalmente.
- Ho già avuto il piacere di vederla all'alpe del Romitorio — sclamò Claudia stendendogli la mano.
- Stacchi mi disse parlò Steno che io sarei andato a rischio di comparire ai di lei occhi come un originale, misantropo e villano, e mi sono affrettato a pregarlo di farmi il favore di esserle presentato.
- La ringrazio e ringrazio Stacchi che mi procurò questo onore.
- Bene disse Stacchi con mal dissimulato dispetto — io sono aspettato altrove. Ci rivedremo alla tavola rotonda, perchè dopo io vado, va bene? a schiacciare filosoficamente un piccolo sonnetto fino alle cinque.

E se ne andò.

- Che ne dice lei di quell'impertinente? domandò la Claudia a Steno tanto per incominciare.
- Eh, sa bene, signora; in campagna lo si è più che in città.
- Egli mi ha parlato di lei, e mi ha detto certe cose, a cui non ho voluto credere.
 - Quali cose?
- Mi disse che io le sono cordialmente antipatica.
- Ah! Lei sa bene, che questa non può essere che una calunnia.
- Forsè mi sono spiegata male: Stacchi mi disse che ella mi odia.
- Calunnia ancora più inverosimile sclamò Steno. — Io odio al mondo due sole persone: il marchese Cacciaterra e me stesso. E questi due, tanto cordialmente, che non rimane il posto per un terzo.
- Nondimeno lei mi concederà che certe apparenze danno un'aria di verità a quella calunnia. Io so che lei sparlava di me. So che ella disse a Stacchi, che le vedove, come me, non si sposano.
 - Sì, questo è vero.
- Mi permetterà di far la curiosa e di sapere il perchè di questa idea?
- Perchè mi faceva male di vederla al braccio di quell'uomo che io disprezzo e che vorrei vedere annientato.
 - Ah, siamo a questo punto?
 - Nè più nè meno.
- Io conosco le ragioni di questo odio e non tenterò di distruggerlo. Noi donne non valiamo nulla a pacificare gli uomini politici fra loro.
- Oh, signora, io non sono un uomo politico! Io sono un artista.
 - In ogni modo s'accerti che il marchese

Cacciaterra è un perfetto gentiluomo, che odia ma che non disprezza. Anzi io so, che ha di lei molta stima.

- Oh lo credo bene, viva Dio! sclamò Steno. Il marchese Cacciaterra non mi disprezza, perchè non ha alcnna ragione di disprezzarmi. L'offeso fui io, signora, e certamente cercai tutti i mezzi per nuocergli e per vendicarmi di lui. E sta bene! In quanto poi a sembrare a lei un gentiluomo... questo è secondo il punto di vista. Lo sarà per lei e si capisce. L'amicizia ha certi privilegi, che io non tenterò di discutere.
- Lei ha pronunciata la parola amicizia con un secondo fine. Crede lei che io sia legata al marchese, da qualche sentimento più intimo... dell'amicizia?
 - Tutti lo dicono. È la voce pubblica.
 - Lei crede alla voce pubblica?
- Potrei risponderle che in generale io non ci credo; ma qui non è neppure il caso, giacchè io non ho il benchè minimo diritto di scrutare i di lei sentimenti....
- E se io glielo dessi questo diritto? interruppe la Claudia. Ella capirà come, a una donna, possa importare di distruggere una falsa idea dalla mente di un uomo che essa ha imparato ad ammirare ancor prima di conoscerlo di vista.

Steno s' inchinò profondamente.

- Se io le dicessi che il marchese, per quanto mi faccia la corte, non solo non è, ma non sarà mai nulla per me, fuori d'un sincero amico, lei mi crederebbe?
- Come non crederle? S'ella sapesse ciò io penso di lei!
 - Che cosa pensa di me?
 - È difficile il dirglielo in poche parole.
- Lei che conosce così bene il cuore della donna non può trovar difficoltà. La finga di cercar un carattere per un suo dramma.
- Io penso di lei moltissime cose belle e qualche cosa brutta.
 - Bene, mi dica le brutte.
- È impossibile, se prima non le dico le belle.
 - No. Le belle poi!
- Io penso che ella sia un'anima impaziente, ammalata di illusioni, di insoddisfazioni e di orgogli implacabili. Io penso che lei sia capace delle più buone, come delle più cattive azioni.
- Oh! Davvero? Allora io non conosco bene me stessa! Non mi sarei imaginata d'essere capace delle più cattive azioni.
- La è una malattia questa molto studiata e molto descritta da dieci anni in qua, ma finora mal nota e sempre nuova nella donna.

- È forse quella malattia che il dottore qui dello stabilimento chiama isterismo?
- Può essere! Ma i medici non vedono che i visceri, mentre io cerco di vedere lo spirito. Lei è una donna, che non potrebbe essere dominata, perchè vorrebbe dominare, il che è contrario a natura, la quale ha stabilito che la donna debba essere e mostrarsi più debole dell'uomo.
- C' è del vero, ma non è tutto! Io invece, avrei smania di essere dominata; ma per quanto mi guardi intorno, ora, non trovo un uomo capace di fare il miracolo. Il solo che l'avrebbe potuto...

Claudia s'arrestò! Una nube di ineffabile tristezza le si pinse negli occhi divini. Rivide la nobile figura di Osvaldo Millo e senti un tuffo nel sangue.

- La ragione è chiara disse Steno. Il miracolo non potrebbe essere fatto che da amore. E io non credo che ci sia uomo al mondo capace di innamorarla lei,
 - Lo crede? Chissà! Vada avanti.
- Finalmente, io temo che lei soffra di quel solito flagello delle donne agiate e troppo imaginose che si chiama la noia.
- Forse anche questa, di quando in quando! Ma pochissima! Ora parliamo un po' di lei. Sa lei che io so a memoria tutto il suo volume di versi?
 - Possibile!
- Si. E quando appunto m'annoio ricorro spesso a quelle strofe. Oh lei come deve essere buono e generoso!
- Ah non lo creda signora! Io sono tutt'altro di quello che i miei poveri versi mi possano far comparire a' suoi occhi.
 - Ella assolutamente è troppo modesto!
- È una verità. Io lo fui, un giorno, buono, confidente, generoso. Ma ora non lo sono, nè vorrei esserlo più. Ora ci tengo a diventare egoista, diffidente e spietato, quando posso. Ho capito che è il solo modo di non averne danno al mondo, e di sopportare meno male la vita.
 - Lei è dunque infelice?
- Se essere infelice vuol dire: domandarsi dieci volte al giorno: che cosa faccio io qui di bello? A che scopo tutte le mattine dovrò alzarmi dopo essere stato sei o sette ore in una specie di morte, per ricominciare alla luce del giorno la stessa burattinata del giorno prima? Non sarebbe meglio che quella morte apparente del sonno, continuasse per sempre?
- Dio mio! Come siete funebre! sclamò Claudia. — Ma dunque voi non ci tenete alla fama, alla gloria?

Steno diede in uno scoppio di riso, non perfettamente sincero, ma abbastanza spontaneo, e disse:

- No, no, signora, non ci tengo più!
- E perchè?
- Per una ragione semplicissima; ed è che oggidi, quella che lei chiama la gloria, non la si può avere genuina, e la si può comperare a un tanto il chilo, come le patate dall'ortolano. In fatto di gloria fui così mortificato, signora, che non posso più tenerci. La mi creda; in Italia la vera gloria non viene che dopo morto. Per averne un poco in vita bisogna sfondar le porte, battere la cassa, gridare a squarciagola e io ho i polmoni deboli.
- Ella è ingiusto mi pare, giacchè lei si può dire che l'abbia già raggiunta.
- Oh miseria! L'ho raggiunta appunto quando l'ho pagata assai cara: e senza meritarla; ma quando invece credevo di meritarla spontaneamente e modestamente, nessuno, o solo qualche buon amico, s'accorsero di me. Da allora in poi non mi curai più di essa, ma mi mancò, non lo nego, un grande allettamento del fare e del vivere.
 - Ed ora?
- Ora mi lascio cullare dalla esistenza.
 Vede, signora, che io non mi adulo.
- Non solo lei non si adula, ma si butta giù! Mi promette, Marazzi, di venirmi poi a trovare a Milano?
- Col patto che io non incontri in casa sua il marchese Cacciaterra.
- Ah! Questo è il difficile! Non ci pensavo! Però!... Vedremo.

E levatasi gli diede la mano, che Steno baciò. Poi gli disse: — A rivederla.

Steno stette a mirarla uscire, con quel suo passo, che avrebbe fatto scrivere: incessu patuit Dea al poeta, anche prima di imaginar Giunone.

Poi si volse.

Miette era là lagrimosa, sulla soglia della porta.

- Oh Steno!
- Che hai?
- Ho veduto!
- Che cos'hai veduto?
- Le hai baciata la mano.

Steno si diede a ridere.

- Povera Miette! È una cosa che si usa in società.. Gli uomini baciano sempre la mano alle signore.
 - Davvero?
 - Davvero.
- Ebbene allora, invece me, baciami in bocca! — disse la Miette buttandosegli al collo.

Steno e Claudia a Milano si rividero. Ballarono insieme alla festa del Prefetto. Ballarono al Casino de' Negozianti. Si trovarono al veglione.

E furono amanti.... sentimentali, s'intende. Ma Steno non pose mai il piede in casa del barone di Trestelle.

Si vedevano dalla Valenti.

Steno Marazzi era anche lui uno di quei predestinati all'insuccesso sempiterno, come ce n'è tanti nella nostra Lombardia.

Di queste nature sventate, senza ambizioni, prive di ogni scienza del riuscire, a Milano ce n'è un subbisso. Con una incornatura, — come dicono i Fiorentini — certamente più contemporanea, più recente e più artistica, essi tengono pur sempre qualche cosa di quel famoso popolano di Carlo Porta, il quale ingenuamente raccontava: d'essere andato sotto con un cuor di leone e d'aver pigliato — tònfeta — un altro scapezzone.

Superiori in varie cose ad altri, in fatto di farcela valere, noi Milanesi, siamo proprio la gran povera gente! A fronte di un blagueur di Francia, che dico? a fronte di certi Veneziani pieni di spirito e di càcole, e di fròttele, che figura fa un Milanese della stampa di Steno?

La gente dabbene e seria, non ama simili caratteri; non perdona loro il disordine, neanche in grazia della schiettezza e della bontà! Certo che, a voler essere severi, non si dovrebbe portar loro, in tempo di pace, una grande simpatia, giacchè di solito, codesti scapigliati, non sono buoni nè per sè, nè per gli altri. Ma si pensi poi, che in tempo di guerra essi sanno tanto bene farsi uccidere, per scemar il numero di sè stessi, che si può quasi mostrarsi un po'indulgenti!

E poi un istinto superiore ai più solidi ragionamenti ci avvisa, che sarebbe ingiustizia applicare ad essi, con tutto rigore, quelle leggi sociali, a cui essi disobbediscono, per una tendenza irresistibile della loro indole, e senza credere di fare del male. Che più? Si è obbligati di ammettere, che se fossero più regolari e più scaltriti nell'arte del vivere, riuscirebbero assai meno simpatici di quello che sono.

Steno adunque, come Karel, come Holbein, come Salvator Rosa, come il povero Praga, apparteneva a quella vaga famiglia di pittori e di poeti spensierati e capricciosi, che hanno generalizzata, nei confratelli, la fama di scapigliati. Ognuno sa che invece anche in questa classe, di cui spesso l'Italia è matrigna, oggi si trovano dei giovani molto regolati e virtuosi, che magari vanno alla messa e non per occheggiar fanciulle!

Steno amava assai la Claudia, ma meno dell'arte. Questa era davvero la sua profonda.... la sua grande passione; egli la poesia e la pittura le adorava con quell'entusiasmo istintivo, quasi sensuale, pertinace, che fa soffrire ogni danno ed ogni mortificazione, piuttosto che distaccarsene. Steno dipingeva per dipingere, nello stesso modo che il ruscello gorgoglia perchè scorre sui lapilli, nello stesso modo che la capinera gorgheggia, perchè nata a cantare. Dipingeva il paesaggio; e la sua vita, tranne le interruzioni di guerra, s'era passata, d'inverno, nel suo studio a lavorare, d' estate in campagna a studiare dal vero.

Egli fino allora non aveva amato seriamente nessuna donna. Chi vorrà dunque fargli carico, se sulle prime s'era lasciato sedurre da tutte le supreme dolcezze d'un amore così ben corrisposto? La Claudia era tanto cara, tanto bella ed elegante, e gli aveva dimostrata una simpatia così spontanea e sincera, che ogni altro pensiero non poteva trovar posto nella sua mente.

Ma quando cominciò a riflettere all' avvenire del suo amore provò, non già rimorso per la Miette, ma un certo senso di peritanza e di dubbio. Non gli squadrava nè l'essere la Claudia Delmonte, nipote d'un barone già austriacante, nè l'essere troppo provvista di dote. Sventato si, ma dignitoso! Capiva che non avrebbe avuto il coraggio di diventare suo marito, nè che, potendo, l'avrebbe voluto. C'è in Italia una frase che suona « appendere il cappello », la quale contiene un certo disprezzo per coloro che, poveri, sposano una ricca; e ne sentiva ripugnanza.

Era dunque venuto il giorno, che aveva fissato di troncare la relazione colla Claudia e gli era parso di averne la forza.

Quello stesso giorno la Claudia disse all'amica Valenti:

- Sai tu che io sono stufa di fare questa vita?
 - Perchè?
 - Voglio che Steno mi rapisca.
- Eh!? Sei pazza o lo diventi, a dir queste cose?
- Ma che necessità c'è di farsi rapire? Non sei tu libera di sposarlo?
- No. Non sono libera niente affatto di sposarlo. Stasera tu gli devi parlare per me.
 - Io? Che ti viene in mente?
 - Gli devi, dire in bel modo che, si decida.
- Si decida a far che?
- Oh bella! A domandar la mia mano a mio zio. Non c'è una ragione al mondo di continuare così ad amarsi di nascosto. Se mio zio gliela negherà, allora ci penserò io.

- Ma, se è povero, tuo zio avrà ragione di negare.
- Che importa ch'egli sia povero? Sono ricca io per lui. Tu sai che ormai io credo di non potere essere felice, che con Steno. Ogni altro marito sarebbe infelice con me, perchè io... gli sarei infedele per Steno. Anche Stacchi già lo capisce, e il marchese... non se ne parla.
- Ma e tuo zio... tuo zio?... Non mi dicesti che tuo zio...?
- Che importa? Mio zio già non può sposarmi. Dunque? Che cosa può sperare?
- Ma se è innamorato di te, chi sa quali ostacoli metterà alla tua unione con Steno?
- Dunque? Appunto! E quello che ti dico! Se mio zio nega io fuggo con lui. Ormai ho 40 mila franchi miei, in diamanti.
 - Ah che testa!
- Sai piuttosto che cosa temo di lui? — continuò la Claudia.
- Che cosa? Ch'egli si rifiuti di nuovo perchè tu sei ricca?
- Sicuro. Che non abbia il coraggio di vincere il pregiudizio. Anche tu dunque devi persuaderlo, che sarebbe un vile se si lasciasse sopraffare dalla bislacca idea di non volermi perchè sono ricca. Se fossi vecchia e brutta vorrei dire, ma dal momento che io l'amo, tuttosi legittima.

Steno arrivò.

Montando le scale egli pensava:

 Oh se ella fosse povera come me, quanto sarei felice.

Questa idea lo colpì. Non ci aveva mai fatto caso. Da poveri diventar ricchi non è dato a tutti; ma da ricchi diventar poveri è presto fatto! Se è vero che mi ama — pensava — farà questo sacrificio.

— La mia Annetta — disse Claudia. — sa che noi ci siamo promessi...

Steno sclamò subito;

- Claudia... però... a una condizione....
- Che condizione?
- Io non avrò mai il coraggio di presentarmi a tuo zio... se prima non..,
 - Lo senti, lo senti il vile! sclamò la

Claudia, volgendosi alla amica. — Domandagli in grazia quali sono le ragioni per far così il prezioso?

- Il prezioso? Dio me ne guardi! rispose Steno. Io so che il barone pretende che tu col tuo sposo non abbia ad abbandonare la casa, per non restar solo lui con sua moglie; il che vorrebbe dire che io dovrei appiccar il cappello al chiodino in casa tua. Ora, oltre che mi toccherebbe abbandonare mia madre...
 - Niente affatto! interruppe Claudia -

ti si potrà dare un appartamento in casa nostra...

- Non potrei accettare lo stesso, perchè la mia posizione riuscirebbe molto umiliante. Io ti amo, Claudia, come non avrei imaginato mai di poter voler bene a una donna; ma ti giuro sul mio onore, che se ti vedessi anche in ginocchio dinanzi a me, non potrei sposarti 'prima che tu non sia povera come me, o prima che io non sia ricco come te!
- Ma senti che idec!
 sclamò la vedova col
 suo fare reciso. È dunque il mondo a rovescio?
 Invece di essere, come al
 solito, un padre o un tutore, che non vuol saperne
 di dare sua figlia ad un
 spiantato, a me invece
 capita...
- Uno spiantato? interruppe Steno.
- Non dico questo per te, ma...

- Perchè non dovresti

dirlo, se è vero? E se tale, e non altra, è la causa appunto della mia sventura...?

- Quale?

 Di amarti come un pazzo e di non poterti sposare.

— Di piuttosto di non volermi sposare; giacchè se è vero che mi vuoi bene, come dici, devi avere il coraggio di sfidare la opinione degli stolidi!

Questa frase colpì lo scapigliato.

— Claudia — disse egli con dolcezza — io ho sempre avuto la forza di sfidare l'opinione degli stolidi, ma non ho quella di sfidare l'opinione della gente che stimo. Ora io so che la gente che stimo mi disprezzerebbe se io



La Valenti.

dovessi venire a far la buona vita con mia moglie, in casa del barone tuo zio, che tutti pretendono innamorato di te alla follia...

- Sono gli imbecilli che lo dicono. Noi usciremo di casa. Ti basta?
- No, non mi basta. Bisogna che tu sia povera e diseredata da lui.
- Oh non lo dire due volte; chè se io dovessi fare proprio la mia volontà, lo zio mi diserederebbe certo.
 - Allora io sarò tuo.
- Confessa che sei un uomo debole. Tu mi proponi una sciocchezza. Tu non hai nè la forza di lasciarmi, nè la risoluzione di affrontare il pregiudizio.
- Ebbene sussurrò Steno avrò dunque la prima!
- Senti sclamò la Claudia accendendosi in viso - io ti dichiaro, qui, in faccia alla mia amica, che se tu ti ritiri, se non ti lasci più vedere, io saprò compromettermi in modo da rendere necessario... necessario capisci... il nostro matrimonio.

La Valenti di quest'imprudente dichiarazione fu scandalizzata e protestò altamente. Steno non potè a meno che giubilarne di orgoglio.

- Io giuro che passerò la mia vita adorando te sola! - sclamò Steno baciandole la mano.
- Bell'affare! ribattè la Claudia alzando le spalle. - Adorare me sola! Prima di tutto non è vero, perchè io so qualche cosa d'una certa francese, che t'è corsa dietro sino dai Vosgi.
 - E ne ho colpa io?
- Oh io non le farò l'onore di esserne gelosa, perchè sono persuasa che fra me e lei, il tuo cuore non dubita. Però! E poi e poi... Io non ti dico altro; preparati a vedermi fare qualche colpo di testa se entro tre giorni non fai la domanda. Io pur troppo mi conosco!

Qui ristette ripensando al passato!

 Allora — continuò — il mondo dirà che sono stata io a volerti te, e in tal caso ti sfiderò a riflutarmi ancora. Le ombre scrupolose si cangeranno in dovere di galantuomo.

Steno fu commosso da questa prova di affetto, così franca, così senza mezze misure!

- Ebbene - rispose - dal canto mio non mi resta che tentare di diventar ricco.

- In che modo?
- Lo so io? Se ne vedono tanti!
- Ci vorrà molto tempo?
- Un paio d'anni.
- Oh, sono in collera! sclamò la Claudia.
- E si parlò di tutt'altro.
 - Il giorno dopo, Steno ricevette questa lettera:

« Mio adorato,

« Martedi, agosto 1876.

« L'idea che tu abbia potuto ieri restare, verso di me, così ragionevole e così freddo, fino ad anteporre i tuoi pregiudizii al desiderio di farmi tua moglie, mentre mi fa un dispetto grande, pure mi accende di nobile ammirazione pel tuo carattere. Nello stesso tempo mi ispirò dei nuovi sospetti su questa Miette di cui mi parlò Stacchi, che mi fa una corte

spietata e si dispera per me.

« Ho pensato seriamente a quello che ti dissi ieri sera, circa il compromettermi, e sono risoluta di metterlo in pratica, se tu entro, tre giorni, non ti dichiari a mio zio. Però mi nacque anche un altro sospetto grave, ed è per ciò che ti scrivo: quando io mi fossi ben bene compromessa per te, sono io certa che tu non ne risentiresti un effetto cattivo? Questo dubbio mi è nato, pensando che tu, schiavo delle ubbie del mondo, non abbia poi a fare certi ragionamenti, come li ascolto qualche volta a tavola dalla bocca di mio zio banchiere, e cioè: che una fanciulla capace di buttarsi via non possa diventare una buona moglie. Ora io ti assicuro che chi dice questa cosa non sa quello che si dica. Io, quantunque vedova, non conosco tutte le particolarità che si richiedono per essere una buona moglie; ma suppongo che la cosa principale, in questa frase, riguardi il restar fedele a suo marito Ora, mentre capisco la possibilità di esser infedele a un altro marito, per correre nelle tue braccia, unita a te, invece, sarò Penelope, sarò Lucrezia romana, sarò la Genoveffa del Brabante.... sarò quello che tu vorrai che io sia.

« La tua

« CLAUDIA ».